Manni Cl. VI

E.E. 5

Trovato mancante
delle pagine 68-86-
Guaccini
8 Luglio 1908



Ridendo dicere verum quid vetat?
Horat.

LE
VEGLIE PIACEVOLI
OVVERO
NOTIZIE
DE' PIU' BIZZARI, E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

Le quali possono servire di utile trattenimento,

SCRITTE

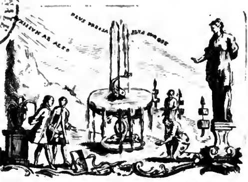
DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO.

EDIZIONE II.

Corretta, e di molto accresciuta dall' Autore.

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA MDCCLXII.

NEL NEGOZIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

V I T E

Di Guccio Imbratta.
Del Burchiello.
Del Firenzuola.
Di D. Vajano, e
Di Tommaso Trafedi.

PREFAZIONE

MEschino gusto certamente convien dire, che fosse quello, che ne' secoli passati correva, il gusto di finti inverisimili racconti. Conoscevano questi il lor principio dalla Tavola Ritonda d'Inghilterra, la quale si può immaginare essere stata il fonte delle finzioni Provenzali, donde la più parte de' Romanzi Italiani è proceduta. Vero è, che si è veduto, che Luigi Pulci nostro, Matteo Maria Bojardo, Lodovico Ariosto, e Bernardo Tasso si erano serviti di altri Eroi, e d'altri stupendi avvenimenti, che nella Tavola Rotonda non sono; onde è d'uopo, che altre scaturigini diverse si trovassero d'infingimenti, note solo a quei Romanzatori, che se ne valsero. E chi sa che tante Romanzesche fole in diverse Lingue scritte non abbiano la lo-

ro origine da simili finzioni orientali, o lette, o udite in oriente in occasione delle crociate, e de' passaggi, che si facevano oltremare? Da i Franzesi ebbesi nullameno una piccola favolosa Istoria appellata di Gio: Turpino Arcivescovo di Rems, morto l' anno DCCLXXXIX. *di cui varie novellette conta la voce popolare de' Fiorentini non solo, ma una lapida mendace in S. Apostolo; la quale Istoria con dabbenaggine non lieve si viene a citare a discredito di lui da altri favolosi raccontatori, e Romanzieri, qualunque volta torna loro in acconcio di autorizzare iperboliche azioni trascendenti l' umana credulità: delle asserzioni del qual Turpino, o Tilpino, che altri il chiami, noi non abbiamo testimonianza antica più che tanto. Fra gli Spagnuoli, per accennare ancor di loro, andò in volta come particolar Romanzo l' Amadis di Gaula, che ebbe la sorte di venire accolto, ed accarezzato, per dir così, da Bernardo Tasso, che lo tradusse.*

Anche tra i Libri sacri entrò varie volte il compor favoloso, onde il Combattimento degli Apostoli, che porta il nome di Addia primo Vescovo di Babillonia, è un puro Romanzo.

Le fole, e i racconti d' invenzione adunque furono in varie età il pascolo delle scioperate, e non accorte menti, essendo proprio di tutto quello, che di poetico sente, il dilettare. Quando il diletto però è privo d' utilità, l' uomo di facile s' accorge

Esse-

Essere stato danno, e non vantaggio;
e tale divenuto era, come io noto, l'uso di simili Romanzesche narrazioni, tendenti a guastare non meno lo stile di chi scrive, che il capo, e quel, ch'è peggio, il costume de' leggitori. E qual giovamento produrre può mai un artificioso fingere, e comporre di chi si sforza l'incredibile di credibil rendere, e quel, che esser non può, in pregiudizio del vero, possibile far parere? Si sa esservi chi ha tenuto per costante, che dalle novelle, che le nutrici, e le madri raccontano ai piccoli figliuoletti quando poco più sono, che in fasce, si disponga, e si stagioni il tenero animo loro ad udire a suo tempo le vere storie; ma con buona pace, a me sembra, che uno mal si faccia strada ad accostarsi alla verità, a cui tutti gli uomini naturalmente anelano, per lo reo sentiero delle menzogne.

Per una simil sorta di componimenti vani, e non per altro, Plutarco uomo gravissimo ebbe poco a grado la lettura de' Poeti, e quella, giusta sua possa, da' giovani allontanò. Per questo Platone dalla Repubblica sua Omero, come di poca utilità, venne a congedare. Da un così fatto comporre sconsigliò il grande Orazio, qualora nella sua Arte se vedere, che

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci:
sebbene però, al giudizio del Simeoni, meglio in pratica adoprò Virgilio, oltre l'insinuarlo altrui:

 Sep-

Seppelo Orazio dir, ma non già fare
Anch'egli, quando fcriffe, che 'l Poeta
Debbe ad un tratto piacere, e giovare:

Fecelo ben chi fcriffe di Dameta,
E però de' Poeti è detto padre,
Perchè l'utile, e 'l dolce a neffun vieta.

Ed altro Autore bizzaro del paffato fecolo fcriffe:

L'Ariofto gentil la tromba fuona
Nel fuo più che divin cantar d'Orlando
Diletta, ma non giova a ogni perfona.

E veramente queft' utilità dalla lezione fi cava non de' Favolofi avvenimenti, ma de' racconti iftorici; i quali più vivamente, che i precetti non fanno, muovono il cuor noftro all' imitazione di ciò, che fi dee nel viver civile feguire, e lo alienano in un fteffo tempo da quelle cofe, che fon da fuggire. Quindi per ragion d'efempio, che profitto trarremo noi da quell' Iftoria fittizia de' fatti d' Aleffandro Magno, fcritta da quel noftro Baldefe Baldefi Vinattiere nel MCCCCLXX. *o da quella del Duca Elia d'Orlino fcritta da Francefco Calzaiuolo nello fteffo fecolo, le quali MSS. vanno attorno, coll' incredibilità, che le previene? Forfe che non abbiamo migliore fcuola?*

Le

Le istoriche narrazioni adunque alle favolose nel nostro secolo illuminato giudicherà ognuno doversi preferire: e se il diletto è quello, che talvolta ci spigne a leggere, e se il bisogno non di rado ricerca il sollazzo (giacchè tempo è di serietà tempo è di ricreazione) tra le altre cose trar si potrà il riso, e non inutilmente dalle Vite, che si possono avere di tutta verità corredate, e di necessarj documenti fiancheggiate, degli uomini curiosi, e bizzarri, e scaltri, e lepidi Toscani, la cui rimembranza, passata ancora per lo andar di più secoli, a noi grata, e gioconda è pervenuta; sieno questi di qualunque stato, e di qualsisia professione, e costume, che non vogliamo, che faccia divario, nè crediamo, che di ciò ci debba esser dato carico; purchè sieno di persone burlevoli, o in qualsivoglia altra meniera a piacevolezza, e a riso incitanti, seguendo la mescolanza de' soggetti, che usan adunare i novellatori, i quali non hanno difficoltà col Re Carlo vecchio, e col Re Pietro di mettere in mazzo lo sciaurato di Ser Ciappelleto. E a dire il vero, come non reca egli spasso il ravvisare un Per di giorni, un Poeta a grottesca, un Seccaborse, un Linguacciuto?

Questa Raccolta, che sarà in quattro Tomi divisa, non dubitasi che il gusto degli eruditi, e de' meno intendenti incotrerà, comprendendovisi le Vite sollazzevoli di uomini di qualunque genere di età vecchia, e nuova con mischian-

ſchianza di perſone; imperciocchè per uſar l'eſpreſſione poetica:

.... forſe Apollo ſi diſdegna,
Che a parlar ſempre de'ſuoi verdi rami
Lingua mortal preſontuoſa vegna.

NOTIZIE
DI GUCCIO
IMBRATTA.

DAL nome d'Aghinetto usato ne' secoli decimoterzo, e decimoquarto in Firenze, e nel Contado, si vennero a fare più famiglie detteli per qualche tempo degli Aghinetti, d'una delle quali appare chiaramente, che fosse consorte la nostra Schiatta del Palagio, e d' una d' inferior lega son nominati sovente nel MCCCXXX. quegli di Aghinetto di Pela.

Di quale di queste, o sivvero d'altra si fosse uscito quel tristanzuolo bizzarro, di cui io prendo a far parola, non costa a me fino adesso; impossibilitatone, per dir così, il trovamento, a quel, ch' io credo, perciocchè stimatosi quasi da ognuno fino a questi tempi, che il celebre Decamerone del Boccaccio fosse stato formato di pure Novelle, e Favole, non già di fatti veri, e accaduti; niuno è andato cercando, o si è preso cura di trovare delle persone, e de' costumi di coloro, che in esse No-

Novelle operarono; anzi tutto al contrario facendo gli antiquarj stessi, hanno disprezzato ogni lume, che il vero coll'andar del tempo avesse potuto indicare.

Quindi leggendosi nella Novella VII. della Giornata IV. del Decamerone stesso, e nella Novella X. della Giornata VI. il nome ridicolo di *Guccio Imbratta*, altrimenti *Guccio Porco*, ciascheduno ha creduto siccome il racconto di ciascuna di esse un bel trovato della feconda poetica mente di Giovanni Boccaccio, in somigliante guisa essere finzione quella denominanza, affine di esprimere d'un galioffo ministro d'un Ciarlatano la sordidezza.

Non in questa guisa io, che prevenuto da un molto diverso concetto di quelle di nome soltanto Novelle, ma in realtà istorie, posi mente con serietà, contuttochè a nulla mi determinassi, come veduto fu (secondo che appare nella famosa Libreria) dal Senator Carlo Strozzi in Ser Bartolo di Ser Benincasa da Barberino all'anno MCCLXXXXV. sotto il dì 7. di Luglio, che *Guccius Porcellonis* con altri insieme, *renuntiaverunt omni juri, vel consuetudini, quod, vel quam, ipsi, vel aliquis eorum habuerunt in quodam Sepulchro, quod est ad Ecclesiam S. Luciæ de Casciano, quod Sepulchrum est sub cassa juxta reggiuolum, vel ostium dicte Ecclesie ex parte inferiori, in quo debet sepelliri Presbyter Davanzatus* (e questo è il Beato Davanzato da Poggibonsi trapassato al Cielo l'istesso dì) *Rector olim Ecclesie predicte*. E si soggiugne: *Corpus fuit sepultum in dicto Sepulchro suo annis Domini* MCCXCV. *Indictione octava, die septima mensis Julii, cui Dominus noster Jesus Christus multa miracula, & signa coram populo facere ostendit*. Se quest'atto si dovesse riferire al nostro Guccio, non vi sarebbe gran lontananza dal luogo di Casciano a Certaldo, dove Guccio poi si portava.

Osservai nullameno, qualmente nella vita di Giovanni Cimabue, passato agli eterni secoli, se-

con-

condo i più, nell'anno MCCC. dal Vasari descritta, si narra, che appunto nel sopradivisato tempo quell' antico Pittore Cimabue (non pur Giotto, come altri ha scritto) levò via quanto di vecchio vi avea dipinto da altri nello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo *del Porcellana* in Via della Scala; e in vece di quelle dipinture vi espresse col suo pennello alcune figure quanto il naturale, di Gesù Cristo con Luca, e Cleofas, e della Vergine Maria Annunziata: e qualor mi nacque dubbio se di quel Luogo la nominazione *del Porcellana* fosse antica, quanto le rinnovate pitture; ben mi accorsi essere sì fatta denominanza assai più fresca; da riferirsi al tempo di chi scrisse la vita, anzichè a quel della rinnovazione non eccedente il fin del secolo XIII., e per conseguente sembrommi, che tal nome da Guccio nostro, attesi i tempi, avesse derivanza.

E ben sovvennemi, che in Ser Salvestro Contadini all'anno MCCCXXIV. si narra, che nello Spedale di S. Filippo *moratur Porcellana*, semplicemente, senza dirsi Spedalingo, o sivvero Custode. Nel 1334. sembra che sia Spedalingo, o Custode, e che di più sia vivo suo padre, per una Scrittura che io trovo in Ser Musciatto da Gaville in questo Archivio Generale. E ben prima che si legga in Ser Lando da Pesciosa nel MCCCXXXVI. *Guccius vocatus Porcellana ol. Aghinetti Custos Hospitali Sancti Philippi*, ed altresì avanti che in Ser Benedetto di Maestro Martino si dia contezza, che *Frater Guccius vocatus Porcellana erat Hospitalarius Hospitalis Sanctorum Philippi, & Jacobi de Florentia* l'anno MCCCXXXVII. io aveva una bene accertata memoria, da me presa in Ser Pepo Nelli da Monterinaldi in questo Archivio Generale, dove nella margine dal Notaio stesso era intitolata: *Aditio hereditatis per Fratrem Porcellanam*: e dentro comincia, e prosegue così:

Eo.

Eodem anno millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione nona die decimoseptimo mensis Februarii. Actum Florentie in populo Sancti Pauli in Hospit. S. Philippi, presentibus Testibus, vocatis, & rogatis, ad hec: Taddeo Ricchi de Albizzis, Mannuccio Castellani populi S. Michaelis in Orto, & Batino quondam Doris pop. S. Marie de Marliano, qui hodie moratur in populo S. Pauli de Florentia. Pateat omnibus evidenter, quod Lupus Vergadi de Navarra suum condidit Testamentum, ut publice scriptum est per Ser ..... Nota me vis. & lect. in quo inter cetera continetur, quod ipse Lupus sibi heredes instituit pauperes Christi, unde hodie Frater Guccius Aghinetti, vocatus Frater Porcellana, Hospitalarius Hospitalis Sancti Philippi de Florentia positi in Via Sancti Pauli de Florentia, ut constat manu Ser Benedicti filii quondam Magistri Martini Notarii de Florentia, Hospitalario nomine predict. Hospitalis, & pauperum ipsius Hospitalis, & vice, & nomine pauperum Christi, Christi nomine invocato sciens dictam hereditatem sibi, & dicto Monasterio, & pauperibus Christi fore citius lucrosam, quam dapnosam, & ideo dicto nomine ipsam hereditatem adivit, & eam apprehendit, & ipsius Lupi, nominibus, quibus supra, heres esse voluit, & ipsi hereditati se immiscuit, & fuit confessus se habuisse de dicta hereditate a Jacobo Tavolerio lib. quattuor. Il qual mestiero di Tavoliere (quando mi sia condonata la digressione) dirò co' dottissimi Deputati al Decamerone, che non inteso per Banchiere, fu già chi lo storpiò nel Novellino antico in Cavaliere.

E siccome poca specie mi fece, che nel primo documento del MCCXCV. si leggeva *Porcellonis* anzi che *Porcellana*, cosa non insolita negli antichi nomi, e ne fa fede quello di Riccardaccio cangiato in Ricordano; così non mi potette fare specie alcuna, che costui dal Boccaccio venisse nominato *Porco* più spesso che *Porcellanna*, sì perchè nel medesi-

desimo Libro del Decamerone egli era domandato altresì *Guccio Imbratta*, e *Guccio Balena*, talchè non avea un nome fisso; sì ancora perchè in simil mondo parve, che dovessesi stimare la medesima persona all' intendentissimo Antiquario il fu Canonico Lorenzo Gherardini, per una ricordanza, che di sua mano si trova: tanto maggiormente, che vi concorre nell'uno, e nell'altro soprannome la circostanza d'essere uomo servente la Chiesa in qualità o di Pinzochero, o di Oblato, o d'altro, e in alcuna età senza moglie, e col titolo di Frate in certo tempo, siccome tali uomini soleano domandarsi ancorchè conjugati. Il celebre Muratori nella Dissertaz. XXXVII. trova in documenti del duodecimo secolo, che i Ministri degli Spedali, quantunque non di Instituto Monastico, si appellarono Frati, e Conversi. Lo che rispetto a noi è corroborato nell'antica impressione del Decamerone con figure, stampato in Venezia per Bartolommeo de Zanni da Portese l'anno MDX. in cui esso Guccio con gran barba al mento si sta effigiatto, sedendo in cucina presso al fuoco, dirimpetto ad una grassaccia, ma vestito da Frate.

Ciò posto, non è improbabile, che innanzi l'anno MCCLXXX. nascesse da Aghinetto suo padre questo nostro Guccio (al Battesimo, o sivvero in più antica origine Arriguccio) *Porco*, o *Porcellana*, o *del Porcellana*, o *Porcellone*, o *di Porcellone*, che si voglia dire; ed Aghinetto sembra per tutti i segnali, che vivesse in Firenze.

Era di poco divulgata, e in giro quella fraude, di cui il Rainaldo all' anno MCCXL. ragiona con narrare, che certi Frati malamente chiamati di S. Antonio *obibant provincias, urbes, & oppida; ejus Sancti honoris ergo cogebant pecunias, infesta latronibus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis hominibus extorquerent; Apostolicas Literas adulterinas proferebant, quibus se peccatorum veniam imper-*

per-

pertiri fingebant ; quodque sceleratius est , erutis , collectisque ex Cœmeterio incerto ossibus , ea pro Divi Antonii reliquiis colenda , ac sacro igne perustis hominibus religioso supercilio osculanda porrigebant , proponebantque . Era altresì non molto avanti a che pigliasse piede per detestabile malizia lo accennato contraffare, e spacciar per vere , e sante le reliquie false; di che ha parlato il celebre Monsig. Giovanni Bottari in alcune eruditissime Lezioni , con riferire un passo di assai dotto Scrittore , che abominando tale empietà , si rammenta di Fra Cipolla , e de' suoi pari*: Ostendunt carbones e foco sumptos mentientes bis assum fuisse Laurentium* . In prova di che noi altri Fiorentini abbiamo dell'anno MCCCLII. o in quel torno l'esserci stato inviato per reliquia, dalla Badessa d'un Monastero della Città di Tiano nel Regno di Napoli, ingannevolmente, per venerarsi nella nostra Chiesa maggiore, un pezzo di legno lavorato, e coperto di stucco , in vece d'un osso d'un braccio di S. Reparata . In tempi adunque di così solenni inganni in materia di cose sacre, pare, che avesse la sua adolescenza con poco morigerata educazione il nostro ministro di Fra Cipolla . E per quello , che indi a non molto riguarda la sua bassa appellazione prima , cioè di *Guccio Imbratta*, bel documento somministra la cartapecora 63. dell'Archivio di Cestello, giusta lo spoglio, che ne fece il P. Abate Davanzati Cisterciense, ove sotto i dì 30. di Luglio MCCCV. si trova Procuratore, come ivi dice , di Guccio Imbratta non ancor appellato Frate , un certo Ciardo di Migliore del popolo di S. Ambrogio di Firenze.

Nella prima sua gioventù vuolsi credere, che seguissero quelle piacevolezze , che la mirabil penna di Gio: Boccaccio racconta di lui ugualmente , e di Fra Cipolla nella Novella X. della Giornata Sesta: del quale ultimo io non ardisco, senza miglio-

ri

ri documenti alla mano, di dire come ve ne ha qualche fumo, ch'egli aveſſe un figliuolo addimandato Uberto di Cipolla, di cui ſotto l'anno MCCCXXI. è menzione in Ser Lando di Baldino da Peſciola. Quelle racconta il Novellatore famoſo con dire, che ſi portava di tempo in tempo nel Caſtello di Certaldo a raccoglier limoſine, come ſeguiva di commeſtibili, e di danari, quel vagabondo di Fra Cipolla, che ſi ſpacciava eſſere dell' Ordine del Baron S. Antonio. Coſtui, per far quattrini con maggiore agevolezza, volle una volta dare ad intendere a' Certaldeſi, che egli riteneva, e cuſtodiva preſſo di ſe di gran coſe, e reliquie inſigni da fare ad eſſi vedere, e inarcar le ciglia; tra le quali, e non l'infima ſi era una penna dell' ali dell'Arcangiolo Gabbriele; e, come gran parlatore, e promettitore, che egli era, s'impegnò, non ſenza molte ſicumere prima, che lo ſteſſo giorno ſul tardi l'avrebbe loro moſtrata. Dovea a ciò cooperare la diligenza del noſtro Guccio, la quale fu in altrettanta traſcuraggine cambiata. Stavaſi egli con queſto Frate quaſi per ſuo fante, ed appellavaſi fin d'allora con vari ſoprannomi, or dell' *Imbratta*, or del *Porco*, ora del *Porcellana*, ed or del *Balena*, e diveniva in alcune occaſioni l'oggetto de' più ridicoli motteggi, e contraſti non ſolo dell'aſtuto Cipolla, ma di quant'altri lo praticavano familiarmente. Quindi ſi aſcoltava Cipolla dire di Guccio, quai di un allocco, o barbagianni, nel modo che Udeno Niſieli ne' Proginnaſmi oſſerva: *Il fante mio ha in ſe nove coſe tali, che ſe qualunque è l'una di quelle foſſe in Salomone, o in Ariſtotile, o in Seneca, avrebbe forza di guaſtare ogni lor virtù, ogni lor ſenno, ogni lor ſantità. Penſate adunque, che uom dee eſſer egli, nel quale nè virtù, nè ſenno, nè ſantità alcuna è, avendone nove*. Ed eſſendogli qualche volta addimandato quali foſſero

 que-

queste nove cose, ed egli avendole in volgari infelici versi messe, rispondeva

Egli è tardo,
Sugliardo,
Bugiardo,
Negligente,
Disubbidiente,
Maldicente,
Trascurato,
Smemorato,
Scostumato;

senzachè egli ha alcune taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, indizio, ch'ei conviveva con altri; *ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, ch'egli si avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s'innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, ch'egli m'è d'un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire: e se avviene, ch'io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, ch'io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga.* Alle relazioni di Fra Cipolla chi non dirà, che Guccio fosse un assai curioso umore, e piacevole? Da lui sembrava, che potesse pigliar l'idea per dipigner un Infingardo, Andrea del Sarto, come si dice nella sua vita.

Or, per venire al fatto, a costui lasciatolo all' albergo aveva Frate Cipolla quel dì comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, conciossiachè in quelle si stavano le reliquie riposte. Ma Guccio, *il quale era più vago di stare in cucina,*

cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell' Oste una veduta grassa, e grossa, e piccola, e malfatta, e con un par di zinne, *che parevano due cestoni da letame, e con un viso, che pareva de' Baronci*, diffamati per i più brutti della Città; *tutta sudata, unta, ed affumata; non altramente che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata, come dimentico, aperta la Camera di Fra Cipolla, e tutte le cose sue in abbandono, là si calò; ed ancorchè d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta avea nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era Gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli, ch' egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra 'l quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, nè ad un suo farsetto rotto, e rappezzato, e intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani, nè alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse, che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; ed altre cose assai*. Due giovani adunque Biagio Bizzini, di cui sotto l' anno MCCCXXXVIII. trovai io alcuna memoria nel Monte Comune, ed un suo compagno incontrarono Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, e nella Camera del birbante Cipolla entrati, trovarono una cassettina, ed in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono esser quella, ch' egli promesso avea di mostrare a' Certaldesi, e quella tolsero, e vi messero in cambio de' carboni, che in un canto della Camera erano. Quindi Cipolla avendo ben

 desina-

desinato, e poi alquanto dormito, dopo Nona levatosi, che allora suonava tardi, sentendo moltitudine grande esser venuta di Contadini per la penna vedere, mandò a Guccio, che lassù recasse le sue bisacce; il quale poichè con fatica dalla Cucina, e dalla Nuta si fu divelto, con esse cose a lui n'andò: e ragunato tutto il popolo, Frate Cipolla cominciò la sua predica, senza avvedersi, che niuna cosa fosse stata mossa; e venendo al mostrar della penna, con gran solennità la cassetta aperse. *La quale come piena di carboni vide, non suspicò, che ciò Guccio avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendolo tardo, disubbidiente, e smemorato.* Indi senza cangiarsi, alzate le mani al cielo, trovò il ripiego di fare intanto un'esclamazione, con dire sicchè da tutti fu udito: *O Iddio! lodata sia sempre la tua potenza!* E richiudendo la cassetta, e facendo della necessità virtù, al popolo rivolto, disse: *Signori, e Donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, fui mandato dal mio Superiore* (che gli fosse cercal tu) *in quelle parti, dove apparisce il Sole, e fummi commesso, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana* (che erano, al suo dire, di star uno sempre basso, e povero, e a fior di terra, cosa che disegnava copertamente Guccio stesso) *i quali, ancorchè a bollare niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi.* Indi seguitò a dare ad intendere a quel popolo semplice, di aver fato un lunghissimo viaggio, e d'aver trovato in un certo luogo un tal Maso del Saggio Fiorentino, persona per altro, che era della sua conversazione, della cui bottega, e mestiere ognun può vedere nel Baldinucci. Era il Frate sciente peraventura, che de'carboni di S. Lorenzo se ne trovava a suo tempo in alcuna delle Chiese, che ora c'indicano

l'isto-

l'Istorie; in S. Miniato di Pian di Cascia del grasso da' carboni strutto; de' carboni in Araceli, e in S. Giovanni avanti la Porta Latina di Roma; e nel Santuario di S. Francesco d'Assisi. Finalmente venne a dire d'avere avuto de' carboni, con cui fu arrostito S. Lorenzo, e mostrarli, che eran nella cassetta di presente, tratta fuori delle bisacce per non sapere lo scambio della penna: Beffa a' Certaldesi così solenne, che non solo si è renduta in tutti i secoli fino a quì memorabile; ma per l'autor di essa fu attribuito forse la parlante divisa al Castello di Certaldo, che alzò per gran tempo per insegna una cipolla.

Nelle Facezie di Enrico Bebelio di stampa di Amsterdam del 1660. a car. 63. ne è una molto simile alla nostra. Peraltro questo fatto tanto notorio opra della negligente maniera di Guccio, addivenne, se io non sono forte ingannato, assai avanti, che esso diventasse Spedalingo appresso l'anno MCCCXX. In fatti nel MCCCXVIII. egli si stava ad abitare nel popolo di S. Pancrazio: *teste Porcellana Aghinetti Populi S. Pancratii* si legge ne' 16. di Gennaio di tal anno in Ser Lando da Pesciola. Ma dopo che a lui sortì di poter essere dalla famiglia Fiorentina de' Michi investito dell' impiego di Custode, o di Spedalingo dello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo, altrimenti lo Spedal de' Michi, forse si portò con più serietà, e probità nell'operare; nè tanto sudicio, e sugliardo si fece veder altrui. E ho detto dalla famiglia de' Michi, perchè a me consta, che l'anno MCCCLXX. allorchè poc'anzi era Spedalingo Lorenzo del fu Bartolo (come in Ser Michele Contadini) de' padroni di esso Spedale si era Giovanni di Cecco Michi del Gonfalone del Leon rosso, non già Giovanni di Cocco, siccome altri ha scritto; e nel Luogo pur allora avevavi questa loro Arme fin a questo giorno esteriormente rimastavi alla muraglia affissa.

 e so,



e so, che quando l'Arcivescovo di Firenze privò della Carica di Spedalingo Maso di Ser Caroccio l'anno MCCCCXLV. venne eletto dagli stessi Michi il successore in persona di Giuliano d'Antonio del popolo di S. Piero a Monticelli; a cui parimente per opera di essi venne a succedere (credo io immediatamente) un Prete Francesco di Giovanni, il quale negli anni appresso si trova altresì essere Rettore della Chiesa di Santa Maria Ughi. Anche nel MCCCCLXXVIII. alcuni de' Michi ne riconobbero il Padronato.

Nè quì mi piace di omettere l'Instrumento compendiato della sovraccennata elezione, che si legge diffusamente in Ser Bartolommeo di Ser Donato Giannini sotto il dì 23. di Luglio del MCCCCXLV. *Actum in populo Sancti Pauli Florentie*, poichè contiene correzioni assai la nostra patria interessanti. *Pateat omnibus evidenter, quod Laurentius olim Francisci Johanni Ciecbi Michi, & Bartolomeus olim Benedicti Michi populi Sancti Pancratii de Florentia, Patroni, ut asseruerunt, & in possessione, vel quasi Jurispatronatus, eligendi, deputandi, & ponendi Hospitalarium, Custodem, & Gubernatorem Hospitalis Sanctorum Jacobi, & Filippi vulgariter nominati* del Porcellana *Civitatis Florentie, sua vacatione interveniente, &c. hactenus approbat. consuetudin. & a tanto tempore, & citra tempus, quod ini-*

tii,

tii, seu contrarii hominum memoria non habetur. Considerat. vacation. Hospitalarii dicti Hospitalis, videl. Masi Ser Caroccii ultimi Hospitalarii in eodem, propter ingressum Religionis Ordinis Sancti Johannis Jerosolimitani, & privationem dicto factam per nostrum Archiepiscopum Florentinum suis exigentibus culpis &c. ut constare dixerunt per acta dicte Curie &c. Hiis, & aliis justis de causis moti nolentes dictum Hospitale suo carere Gubernatore, & ne confluentia pauperum peregrinantium in eodem deficiat, sed augeatur, & crescat in Domino, ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis, & sue Matris Virginis gloriose Marie, & dictorum Apostolorum, sub quorum vocabulo insignitur &c. per se ipsos, & vice, & nomine Antonii fratris &c. reformando dictum Hospitale, confisi de bonitate, & virtutibus, & bona fama Juliani Antonii Cerdonis populi S. Petri de Monticellis Comitatus Florentie, & Domine Chaterine filie olim Matthei Spigliati uxoris dicti Juliani, dictum Julianum presentem, intelligentem, & humiliter acceptantem, una cum dicta Domina Chaterina quoad vixerint, eligerunt, deputaverunt, & posuerunt in Hospitalarium, Gubernatorem, & Custodem dicti Hospitalis, eiusque bonorum omnium, mobilium, & immobilium, presentium, & futurorum; committentes &c. dicto Juliano Hospitalario, & post eius mortem dicte Domine Chaterine sue uxori curam, regimen, & administrationem dicti Hospitalis, & bonorum suorum omnium presentium, & futurorum, mobilium, & immobilium; & mandaverunt &c. eum poni in tenutam. Quì Julianus Hospitalarius deputatus similiter promisit &c. dictis patronis &c. dictum Hospitale tenere bene &c. custodire &c. & pauperes ad eum confluentes, alere humillime, & reverenter iuxta posse receptare &c. tractare, ut consuetum exstitit in eodem.

Item dicta die &c. Domina Chaterina filia olim Matthei Spigliati populi S. Petri de Monticelli Civita-

tis Florentie uxor Juliani Antonii Cerdonis &c. & dictus Julianus intendentes ambo simul in residuo eorum, & cuiuslibet eorum vite &c. iuxta posse famulari &c. ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis &c. & totius Curie Paradisi, se, & quemlibet ipsorum committendo, & dedicando cum eorum personis in dicto Hospitali &c. constituti &c. amore Dei, & in remissionem suorum peccaminum &c. de eorum spontanea voluntate donaverunt inrevocabiliter, & inter vivos omne ius &c. sopra una Casa nel popolo di S. Pero a Monticelli.

Vi stava Guccio comodamente in tale Spedale, perchè esso era dotato a sufficienza, e sotto il governo suo molti, piccioli sì, ma spessi lasciti nelle ultime disposizioni de'pii Fiorentini ho letto esservi stati fatti. In esso i Pelegrini trovano per tre giorni un adattato vitto, un comodo albergare, e talora il vestire, e calzare. Nè io so perchè nella Vita MS. che va attorno di Suor Maria Triboli moderna Monaca di tal Luogo dopo che è Convento delle Stabilite, si dica, che in esso Spedale *le donne pellegrine* fino in sei, non gli uomini vi si alloggiavano; cosa, che assai al genio di Guccio Porcellana in alcun tempo sarebbe stata confacente. Luca Chiari MS. senza individuare, dicono che pone *le persone pellegrine*. Per le congetture, che ci sono, sotto il suo Spedalingato, o ivi presso seguì, che la Compagnia di San Lorenzo in Palco principiata l'anno MCCLXXIX. presso a Montoliveto, in questo Spedale del Porcellana (come le memorie mostrano) si ridusse a raunarsi; donde poi a S. Maria Novella molti anni dopo si trasferì. Questo è certo, che secondo il Rosselli avevavi un piccol loggiato davanti: e quanto al formale, festa vi si facea solenne il dì primo di Maggio. Venne soppresso, come ho detto altrove, nel MDXV. per Breve di Papa Giulio II. e le sue entrate a quello contiguo di S. Paolo

dè Convalenfènti attribuite: onde poi da Vettorio di Pellegrino dall'Ancifa Sacerdote Fiorentino di buon odore di coftumi, venne, di Spedale già di S. Filippo, cangiato nel prefente Convento delle Stabilite gli anni MDLXXXVIII. e MDLXXXIX. lo che bafti per erudizione di chi tutte quefte cofe non fapeffe.

In tempo altresì della Cuftodia, o Spedalingato del noftro, par che avveniffe di lui quell'altro fatto, che fi ha nella Novella VII. della IV. Giornata del Decamerone, e fu, che da Guccio Imbratta, infieme con altri, vennero fatti feppellire i famofi amanti Pafquino, e la Simona, periti, diffefi, di veleno; e ciò nella Chiefa Parrocchiale di S. Paolo oggi appellata S. Paolino. Della morte di quefti, i cui funerali procurò caritevolmente Guccio, molti Scrittori ne favellano, e non ardirebbero d'afcriverla a novella. Contento fon io di nominarne due foli, l'uno antico Antonio Mizaldo Monluciano, l'altro moderno il Sig. Dottor Domenico Brogiani Pubblico Profeffore nell'Univerfità di Pifa, come di avvenimento abbaftanza noto. S. Paolo di Firenze era la Parocchia del Porcellana, e forfe era Cura ancora de' due amanti, giacchè in quello Spedale, ugualmente che negli altri, in quel tempo non vi fi feppelliva niuno. E ben nell'altro Spedale ivi preffo di S. Paolo molto maggiore, e di più privilegi decorato, che quefto, ebbevi foltanto la permiffione da Eugenio IV. l'anno MCCCCXXXV. della fepoltura, riftretta bensì a coloro, che morivan lì, falve ciò non oftante le ragioni della Parrocchia di S. Paolo.

Un fatto non die tralafciarfi, che ci dà notizia; che Guccio nel 1331. aveva moglie, mentre nel dì 10. di Giugno *Domina Bruna uxor Guccii vocati Porcellana populi S. Pauli, confenfu dicti Guccii viri tui locat ad penfionem Sandro olim Andreæ* po-

populi S. Fridiani domum cum apotheca in Via S. Salvatoris.

Nel dì sopra rammentato Ser Michele Contadini anche nell'anno MCCCXXXIII. si legge *Guccius vocatus Porcellana olim Aghinetti Spedalingus Hospitalis S. Philippi*. In Ser Musciatto di Andrea da Gaville si legge Frate Guccio l'anno MCCCXXXIV. seguitare il suo impiego; e lo stesso si nota l'anno dipoi, cioè nel MCCCXXXV. in Ser Gino da Calenzano, ove è testimonio così: *Teste Guccio Aghinetti vocato Porcellana Hospitalario Hospitalis S. Filippi*. Qualche anno appresso a'quali tempi è credibile, ch'ei mancasse di vita, giacchè io non mi sono incontrato a trovare il suo nome dal XXXVII. in poi come per l'avanti.

Io andrei immaginando, che Guccio avesse avuto un fratello per nome, o soprannome il Sere. Ciò dedurrei, quand'io fossi assistito da qualche riscontro, dal Libro antico della Compagnia de' Pittori da me posseduto originale; dal quale appare chiaramente, che un tal Guccio juniore figliuolo del Sere, e nipote di Aghinetto, (che sarebbe in quel caso l'Aghinetto sopra menzionato) era di Professione Dipintore, e morì l'anno MCCCCIX. Quindi facendo io ricerca delle pitture di esso, trovo soltanto, che l'anno MCCCLXXXVI. *Maestro Guccio Aghinetti Pittore* dipigne di nuovo una cert'Arme de' Falconieri per apporre sopra una loro Casa. Così nel Codice XX. della Stroziana.

Ma ciò, che a questo uopo, e a questo luogo attiene nullameno, è, che Guccio il nostro potrebbe aver avuto un figliuolo similmente dedito alla Pittura, addimandato Marco. Di Marco ricorda il Baldinucci, ch'ei lavorò in Firenze sulla maniera di Giotto, e che nelle memorie, o ricordanze del Provveditore dell'Opera di S. Maria del Fiore comprendenti l'anno MCCCLXX. vi son notati alcuni suoi lavori. *Marco* pure di *Guccio Aghi-*

Aghinetti domanda costui nell'Abecedario Pittorico l'Orlandi: onde avendo l'occhio alla cronologia, non si dirà mai, ch'ei sia figliuolo del poc' anzi nominato Maestro Guccio, il qual morì nel MCCCCIX. ma (se è della gente di questi nostri) non si adatta meglio, che per figliuoli Guccio Imbratta.

VITA
DI DOMENICO
DETTO
IL BURCHIELLO
POETA.

GIovanni, o come l'accorciamento portava, Nanni, e non altrimenti fu il nome del padre del Burchiello, che visse, per quanto sembra, in povera fortuna in Firenze sul finire del secolo XIV. ed ancor nel secolo XV. Il nome della madre fu Antonia secondo il Comento del Doni non solo, ma atteso il titolo nelle stampe a quel Sonetto, che principia;

Mille saluti a Monna Antonia, e Nanni,
E di'ch' io mi consumo di vederli:

onde poteasi appagare il desìo, che aveva il moderno Comentatore, cioè il nostro Accademico Gio: Antonio Papini, di trovare di quai genitori veramente il Burchiello fosse nato, se egli in ciò più intimamente s'internava.

Il nome poi del Burchiello stesso fu Domenico, e non, quale a parecchi Scrittori è piaciuto di darloci ad intendere, *Ser Michele Lonzi*, o *Lontii*, o *Lontri*, nel modo che hanno lasciato scritto. E intorno a questa particolarità importante io sono di sentimento, che si debba pur lasciar dire ciò, che vuole a Giuseppe Mannucci da Poppi Scrittore appassionato per le *Glorie del* suo *Clusentino*, che Casentinese vuole il Burchiello. Così egli scrisse a car. 108. della seconda Parte, o Giunta di esse *Glorie : Non sarà fuori di proposito, che si trattenga*

un

un poco (la penna) *intorno al famoso, e capriccioso Poeta Burchiello ec. perchè ancor questo Poeta fu di questa Patria, da alcuni chiamato Michele Lontii, da altri Domenico di Giovanni Barbiere in Calimara di Firenze, come leggo nella Firenze Illustrata del Sig. Migliori, e m'è confermato per mezzo di mio Amico dall'accuratissimo ec. Sig. Capitan Cosimo della Rena, quale afferma, che nel 1432. si trova detto Burchiello (che fu soprannome del redicolo Poeta) col nome accennato suo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi nomi, nel popolo di S. Maria Novella.* E dipoi a car. 136. si trovò obbligato a distinguer Burchiello da Burchiello, cioè Michele da Domenico, e il Barbiere da un Notaio, collocando nonpertanto con più strana confusione in esso Notaio il possedimento, e l'invenzione della Poesìa Burchiellesca, quasi che fossero termini convertibili Burchiello, e Poeta, o sivvero fosse stato l'istessa cosa l'avere il soprannome di Burchiello, e il divenir eccellente in Poesìa. Ed è egli forse naturale, che se il nostro fosse stato Casentinese, egli stesso avesse poi deriso le castagne di Bibbiena? come fe in quel Sonetto:

Ogni castagna in camicia, e 'n pelliccia
Scoppia, e salta pe'l caldo, e fa tric tracche,
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia.
Secca, lessa, e arsiccia
Si da per frutte a desinare, e a cena;
Questi sono i confetti da Bibbiena.

Or confonda il Manucci un soggetto coll'altro quanto vuole, e tiri pur nella sua rete il Cinelli, la verità è, che il nostro facetissimo, e lepidissimo Poeta e fu l'autore della Poesìa Burchiellesca tanto lodato per essa, e nacque in Firenze.

Il suo esercitar l'arte del Barbiere nel MCCCCXXXII. mostrerebbe con qualche probabilità, ch'egli fusse venuto al mondo sul finire di quel secolo XIV. tantopiù che nel MCCCCXXXI. egli aveva il padre vivo,

vivo, e non era ancora *sui juris*: ma mi è sospetto il tempo, che ci dà il Migliore della sua matricola in quell' Arte, cioè l'anno MCCCCXXXII. sì perchè io l'ho veduto come Barbiere assai prima, cioè nelle Matricole de' Medici e Speziali del MCCCCVIII. e sì perchè già egli era tale ancor nel MCCCCXXXI. come di sicuro costa da una sua Procura all'Archivio Generale. Ed è necessario ridursi a memoria, che il Vasari vuole, che al Burchiello assai giovanetto indirizzasse suoi versi il vecchio Andrea Orgagna Pittore, che attempato si dilettò di poetare, e che morì l'anno MCCCLXXXIX. laonde avendo noi reflesso alla capacità del nostro, bisognerà anticiparne la nascita là verso il MCCCLXXX. come con salde ragioni, di molti anni si anticiperà a suo luogo la di lui morte, contra il detto di classici Scrittori.

Qualunque fosse la povera educazione di lui, e la bassezza del mestiere, a cui si appigliò, viene concluso, ch'egli, oltre la natural lepidezza, divenisse in qualche parte versato nell'erudizione di ogni genere, perciocchè senza di questa egli non avrebbe potuto condurre componimenti sì finiti, quali sono i Sonetti di lui non enimmatici. E a dir vero divenendo egli nella Poesia così maestro, è chiara cosa, che nel tempo, che si riposava il rasoio, lavorava, e si esercitava la sua penna. E ben lo diss' egli in quel Sonetto

La Poesia combatte col rasoio:

accoppiamento strano invero, ma non senza esempio, avendo avuto lo stesso secolo suo decimoquinto un Antonio Barbiere da Granaiuolo di Valdelsa Rimatore. Ma pur seguendo a dire di questo nostro Poeta faceto; del suo modo di comporre assai meglio che da Barbiere, serva di esemplo quest' altro Sonetto, ch'è un di quegli, che il celebre Apostolo Zeno addimanda spiritosi, e con proprietà, e gentilezza dettati.

Se

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato, che sarebbe menno,
E tale è ignudo, che sare' vestito;
Il pover non sare' così schernito
Dal ricco matto con atto, nè cenno,
Anzi sare' come i buon Roman fenno,
Che sare' per l'onor l'oro sbandito.
Così interviene de' mondani stati,
Che tal, cui pare d'essere un Metello,
Ei sare' forse Portinar de' Frati;
E qual, che porta rosato mantello
Con diversi vestiti, ed adornati,
Are' di grazia vestir di bigello.
Ma beato fie' quello
Conoscerà di Dio i beneficj.
Anzi ragion si renda al die Judicj.

E quello similmente fatto adeplorar la strana condizione di chi prende moglie; il quale siccome fu poi veduto da Monsig. della Casa per lo suo famoso Dialogo *Anuxor sit ducenda*; così è credibile, che il Burchiello in comporre esso Sonetto, invero con troppa libertà, avesse, erudito com'egli era, in considerazione il Laberinto d'Amore del famosissimo Giovanni Boccaccio. Principia questo nell'appresso guisa, e si trova in tutte le impressioni de' Sonetti Burchielleschi, venendo per altro meritamente censurato, e notato.

Dice Bernardo a Cristo: e' c' è arrivato,
Signor mio caro, un peccator cotale, ec.

Oltramaravigliosa espression di persona comandante alcuna faccenda con parole chiare, testura dolce, e concetti naturali, addimanda questa del Burchiello il Critico Udeno Nisieli nell'ottavo Proginnasma del Volume III. parlando del Sonetto seguente.

Va in Mercato, Giorgin, eccoti un grosso,

Togli

Togli una libbra, e mezzo di castrone
Dallo spicchio del petto, o dall' arnione,
Di' a Peccion, che non ti dia tropp' osso.
Ispacciati, sta' su, mettiti indosso;
E fa' di comperare un buon popone;
Fiuttalo, che non sia zucca, o mellone;
Tolo del sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non n' avessero i foresi,
Ingegnati averne un da' pollaiuoli,
Costi che vuole, che son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi: io non intesi;
E del resto to' fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte.

A questo Sonetto sarà sempre di grande approvazione, e di bello elogio l'essersi sopra impiegati e la dottissima penna, e l'esame del prudente giudicio dell'intendentissimo Anton Maria Salvini, che molto il loda nel secondo Tomo de' Discorsi Accademici. Cresce poi, a ben riflettere, il pregio dell'Autor suo ogniqualvolta il medesimo Salvini dà a tal Sonetto per fratel carnale quell' altro, che incomincia:

Fattor, tien qui quarantatrè pilossi,
E recami sei rocchi di salsiccia,
E guarda ben, ch' ella non sia di miccia,
Perch' io ho i denti tutti rotti, e smossi;

nel quale, questo per mio avviso è notabile sul bel primo, ch'egli forma un nome, che a noi mancava, *Pilosso* dalla parola *Pilum* Latino-barbara, figura di moneta: tanto è vero, che il continuo esaminare gli Scrittori, che fanno testo di Lingua, come è questo, accresce ricchezza alla medesima.

La Barberìa del Burchiello a Mercato vicina, vi ha chi vuole, che fosse un ricovero, a guisa d'Ac-

d'Accademia, de' primi Letterati, che allor fiorivano in questa Città, nominandosi in ispecie Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, a cui si trova indirizzato alcun Sonetto Burchiellesco; Leon Batista Alberti nostro, e Rosello Roselli d'Arezzo Canonici della Chiesa Fiorentina amendue; ed altri somiglianti, tra' quali notano come corrispondenti nel poetare Burchiellesco un tal Mess. Anselmo, e un Mess. Niccolò.

Era essa Bottega sua verso la metà di Calimala; ed a significar questa vi ha chi interpreta quel principio di Sonetto:

Nel bilicato centro della terra;

poichè la contrada, dov'era situata la medesima, dicesi, e lo riferisce il Migliore a car. 509. che sia il mezzo della Città, ove dalla porta dell'Arte della Lana è per segno una pietra come un passatoio, osservata anche a' lor dì Niccolò detto il Tribolo, e da Benvenuto della Volpaia nella pianta, ch' e' fecero di Firenze per Clemente VII. Più all'ingrosso l'avea misurata Antonio Pucci altro Rimatore de' nostri, il quale in un suo Capitolo parlando delle due principali vie in croce di Firenze, cantò:

Fierenze è dentro tutta lastricata,
E fra l'altre ha due vie, che stanno in croce,
Che ti dimostran quanto è lunga, e lata.
L'una si muove alla Porta alla Croce,
che è da levante; e poi verso ponente
Alla Porta del Prato è l'altra foce.
Dall'una all'altra andando drittamente,
Ha quattromila settecento braccia;
Mercato vecchio è 'l mezzo veramente.
E misurar volendo l'altra faccia
Dalla Porta a San Gal, ch'è a tramotana;
E al diritto seguitar la traccia
Infino al sito di Porta Romana,
La qual si chiam' a San Pier Gattolino,
E tiene in mezzo l'Arte della Lana.

 Sog-

Soggiunge altresì il Migliore, che crederono alcuni di più, Firenze stessa risedere nel mezzo della Toscana, nel qual caso Calimala, e le stanze ivi del Burchiello si direbbero l'ombilico, e il centro non solo della Terra, ma della Toscana, se fossero giuste tali misure; e con ragione verrebbe da lui domandato ombilico, o *bilicato centro* il mezzo di Firenze, perchè l'ombilico nel corpo umano, di esso è il mezzo.

La contrada, e la Bottega si trovano per alcune antiche scritture risguardanti gl'interessi di quella parte della Famiglia Strozzi, che oggi gode il titolo di Principi di Forano; imperciocchè in occasione, che i Libri delle raggioni della medesima furono già veduti, ed ordinati dall'Antiquario Fiorentino Lorenzo Mariani, allora Archivista Segreto del Granduca, si vide da esso una partita in debito di pigione dovuta agli Strozzi per tal Bottega, e in tal via. A questa veduta della Barberia di Calimala alluse facilmente il nostro Benedetto Menzini nelle sue Satire dicendo:

E tra Rasoj dipingasi il Burchiello.

Cosa memorevole, e non da altri osservata, che da me (il quale ne toccai qualche cosa ragionando delle Volte della Imperial Gallerìa di Toscana) si è, che in una di esse Volte destinata per la Poesìa, si vede dipinta la Barberìa di Calimala del Burchiello, divisa in due stanze, dove in una si sta a far la barba altrui; nell'altra si poeteggia, e si suona: ivi tal Bottega è immediatamente sotto il ritratto del Burchiello; il qual ritratto rimane situato in mezzo a due vedutine; l'una contenente un burchiello in mare, alludente al Sonetto, che in sua lode fatto si legge:

Veloce in alto mar solcar vedemo
Un burchielletto assai leggiadro, e snello;

l'altra ha rapporto all'altro Sonetto di lui:

Andando fuor l'altra sera a sollazzo.

e di-

e dimoſtra il luogo, dove ſoleaſi il Firenze poetare, e improvviſar l'Eſtate, cioè a'marmi dal Duomo preſſo la Compagnia di S. Zanobi, prima che la Canonica veniſſe chiuſa.

Un tal penſiero di eſporre colle ſue appartenenze di luoghi, e d'altro ne' primi poſti delle Volte della Imperial Gallerìa il Burchiello con gli ſcienziati, e valoroſi Fiorentini, fu ideato a ſuo tempo da Monſignor Paolo Giovio, ſcrivendo ei di eſſi in generale: *Prima (claſſis eſt) eorum, qui fato functi, quum ingenii fecundiate floruerint, felicium operum monumenta poſteris reliquerunt*. Fu poi eſeguito da' più bravi pennelli, che andaſſero attorno dal MDCLVIII. al MDCLXV. dal Conte Ferdinando del Maeſtro, dopo la cui morte ſubentrò all'eſecuzione il Canonico Lorenzo Panciatichi, il qual viſſe fino al MDCLXXVI. a cui fu dato a ſuccedere il Senatore Aleſſandro Segni, uno de' primi lumi dell'Accademia della Cruſca, ſotto il cui indirizzo da' Compilatori del Vocabolario di quella ſi vennero a ſpogliare, e citare dello ſteſſo Burchiello i Sonetti, il cui pregevole originale nell' Archivio dell'Accademia è conſervato. Così queſta bottega di Calimala divenuta è famoſa, e perenne.

Il luogo poi della Caſa di Domenico Burchiello appare chiaro in queſt' Archivio Generale in un Protocollo di Ser Brancadel fu Buonfigliuolo Brancacci Notaio Fiorentino, ove ſotto il dì 10. Luglio del 1431. Burchiello ſteſſo rinnuova una procura da lui fatta pochi giorni avanti così: *Dominichus Joannis Tonſor, alias Burchiello, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, cum conſenſu &c. dicti Joannis patris ſui ibidem preſentis &c. non revocando &c. omni modo &c. fecit ſuum procuratorem Ser Leonardum Pieri de Datis* (uomo di gran Lettere, e che paſsò ad eſſere Piovano di varie Chieſe non ſolo, ma Segretario non d'uno, come il Papini

C 2 ſcri-

ſcrive, bensì di quattro Sommi Pontefici, e Veſcovo Maſſano) *Civem, & Notarium Florentinum generaliter &c. ad agendum &c. ad faciendum capi, ad exequendum &c. dans, promittens &c.*

Che il Burchiello poteſſe eſſere una volta innamorato o egli ce'l racconta, o pur lo finge in quella Canzone, ch'egli finiſce con bella alluſione al Bifolchetto di Teocrito, e alla Novella di Cimone del Boccaccio:

Non già, Canzon, come molte altre vanno,
Va' riguardando il tuo vago teſoro
Da quei, che amor non hanno,
Nè gentilezza, nè virtute in loro;

ove con queſti verſi parla della ſua amata:

Nel caſto petto di mia Donna, ancilla
Arde una fiamma in di criſtallo un fonte,
Che infin dall' orizzonte
Fa lume al Sol quando ſi leva il giorno,
E nell' altiera ſua ſplendida fronte,
E ne' begli occhi, onde il dolor ſi ſtilla,
Mi rimembra Sibilla,
Poichè ſoffiò nel velenoſo corno,
Che 'l cielo attorno attorno ec.

Ch'ei ſi accaſaſſe a ſuo tempo, il dimoſtra in altra ſua Canzone, il cui principio è:

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento, e doglie.

dicendo:

E non c'è coſa più ſtrana
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Ed io il ſo, che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore,
Che ho moglie, e parentato
Di tormento, e di dolore.
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Ch'io ti giuro in fe di ✠..
Che non ſon le maggior doglie.

Guar-

Guarda com'io era grasso,
Trionfal, bello, e pulito;
Ed or son smagrito, e lasso,
Tuttoquanto sbalordito;
Questo avvien p'esser marito;
Questo è bene il nome drito,
Non Marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie

Non si sa per altro su che fondamento venisse egli da alcuno tacciato (come il Crescimbeni riferisce) di dissipatore tra i vizi, e le disonestà, di tutte sue sostanze.

Rilevasi bensì da' suoi non oscuri Sonetti, che esso una volta in una fiera malattìa cadde, e dallo stato di grassezza, e di buona complessione, diede giù: *Son diventato*, scris'egli allora,

Son diventato in questa malattia
Come un graticcio da seccar lasagne ec.
Sento cadermi, andando per la via,
Le polpe dietro giù nelle calcagne,
E le ginocchia paion due castagne,
Sì son ben magre, e da far gelatìa.
Fuoco il fegato, e diaccio la sirocchia,
Tosso, sputo, anso, e sento di mengranà,
E 'n corpo mi gorgoglia una granocchia.

Quindi par di rilevare ai Comentatori, ch'egli si portasse ai Bagni di Siena, o d'altrove, per guarire, e nominatamente a quelli di S. Filippo, intorno ai quali egli adombra un avvenimento seguito con quel Sonetto;

Raggiunsi andando al Bagno un Fra Minore.

Il Doni, ed altri immaginano con alquanto di conformità fra loro, che in Siena stesse prigione; e finalmente il primo va narrando, che un Gentiluomo Veneziano, il quale forse fu Gabbriello Vendramino, nel partirsi de' Bagni di Siena fece tornare il nostro Burchiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi lo menò

 a Ve-

a Venezia, ove fece parimente, come negli altri luoghi, vari Sonetti, un de' quali è certamente quello, che principia.

Studio Buezio di Consolazione
Quì in Vinegia in Casa un degli Alberti,
E per dirti miei versi più coperti,
Mangio sol carne di tuo Gonfalone;

cioè del Gonfalone *Bue*, col seguitar la metafora principiata per *Buezio*. Ma quì deesi avvertire ad una erudizione, che vi è nascosa, della quale il Burchiello si vede, che era bene sciente. L'anno della salute MCCCXXXII. si trova essere stato in Venezia Maestro Alberto Fiorentino dalla Piagentina, contrada fuori di questa Porta alla Croce; e che fosse colà prigione, e nella sua prigionìa trasportasse Boezio della Consolazione in terza rima volgare, l'attesta un Codice di essa traduzione, che si custodisce nella Stroziana. Di ciò altro testimonio abbiamo in altro MS. già della famosa Gaddiana, oggi per la munificenza di Sua Maestà Imperiale assicurato nella Mediceo-Laurenziana Librerìa di San Lorenzo; che così legge nel Proemio:

Io sono Alberto della Piagentina,
Di cui Fiorenza vera donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai quest' eccelsa dottrina.
E per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri, e forse piue,
Anzi che morte coll' opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra li Romitani
Nella Città Vinegia soppellito,
Dell' iracondo pensier folle, e stolto ec.

A questo avvenimento adunque allude il Burchiello nostro volendo additar la carne, ch'ei mangiava colà di bue, del qual animale segue a dire:

E per-

E perchè fu di grossa condizione,
E già dimesticò molti diserti,
Sempre addosso gli sto con gli occhi aperti
Cercando del più tenero boccone.

Poi passò a dire del cattivo vino, che gli veniva somministrato, in questa guisa:

Non vermiglio, o trebbiano,
Ma cocitura par di marron lessi,
E non si versa mai ne' bicchier fessi

Circa agli altri suoi viaggi, se credessimo a' titoli de' Sonetti, il Burchiello andò anche a Parma. Ma quello, che non ammette dubbietà, si è, che egli si portò poi a Roma, e che quivi perì, in età essendo alquanto avanzata. Prese sopra di ciò grande sbaglio il Poccianti col farlo fiorire nell'anno MCCCCLXXX. quand'egli era morto già di trentadue anni, e quando i suoi Sonetti erano stati impressi dopo sua morte nel MCCCCLXXV. e fu seguito in tal errore dal Redi nel Ditirambo: ma non è maraviglia, perchè al P. Poccianti fu troppo scortese la sorte, che improvvisamente, e di veleno non potuto prevedere gli accelerò l'estrema ora, sicchè ei non ebbe agio di dare all'Opera sua degli Scrittori l'ultima mano. In una nota dopo il Burchiello comentato dal Doni di stampa di Vicenza del MDLXXXXVII. lesse il Crescimbeni, che l'anno MCCCCLXXX. il Burchiello viveva in Firenze, anacronismo ben grosso.

Fa d'uopo però stabilire il vero tempo del fiorire del Burchiello nella Poesìa, che io ho motivi di credere, che fosse verso il MCCCCXXX. Si osserva, che nella gioventù di Stefano di Nello di Ser Bartolommeo Nelli fu, che il nostro mandò a lui in Mugello quel Sonetto, in cui dice:

Voi dovete aver fatto un bel godere,
Stefano Nelli, in questo San Martino,

e nel MCCCCXXVII. era Stefano in età da accasarsi, come fece. Maggior segnale, per omettere al-

tri, dà quel Sonetto, ove il Burchiello invoca Eugenio IV. Pontefice Sommo:

O puro, e santo Padre Eugenio Quarto;

e l'altro, ove il nomina con dire:

Se Eugenio gli accetta a tal matricola,

ragionando di persone di Chiesa; del qual Papa era Cherico di Camera l'amico sovraccennato il Canonico Roselli.

Per fissare altresì il tempo della perdita, che si fece di Domenico, nel mio Libro *De Florentinis Inventis* io ho portato, traendolo dalla famosa Stroziana, un Sonetto di Migliore di Lorenzo di Cresci Rimatore Fiorentino, del Burchiello quasi contemporaneo, ed è

Per la morte del Burchiello 1448. a Roma.

Se mai meritamente fra costoro
Fu dura morte, questa par più dura,
Che 'l vivere a costui nieghi natura,
Che più degne le scienze son dell' oro.
Piangan gli Dei, le Dee tanto tesoro,
Silvan, Fauni, Satiri, e ogni rura,
E piangan sempre, fin che 'l nome dura,
Che piagne delle Muse il sacro Coro.
Natale ingegno, dire alto, e sublime,
Ch' ogni acqua corse il Burchiel con sue vele,
Racconsola costor, che fama il noma;
E le miii risposte, e dolci rime,
E degna morte, benchè par crudele,
A dargli per sepolcro l' alma Roma.

In conferma pure altro ne ho portato dalla medesima Librerìa preso, produzione di Antonio Manetti:

Per

Per la morte del Burchiello, che morì a Roma 1448.

Veloce in alto mar solcar vedemo
Un Burchielletto assai leggiadro, e snello,
Carco d'assai tesauro, e un gioiello
Bel sì, che un simil mai veder potemo.
Nove Donne il movean, benchè 'l supremo
Tenea Calliopea, e dal castello
Al timon dirizzando, di pennello
Coll'occhio al polo, e l'altre erano al remo.
E quanto rallegrar vedemmo e' porti,
Dove tocco per lor, lo cuoprin l'onde,
Tanto pianger veggiamo, e far querela;
E se nulla è, che lor viver conforti,
E' che il gioiello involto nelle fronde
Di lauro verde alcun' acqua non cela.

Or quì dopo di avere superficialmente descritta la vita del nostro Burchiello, accenneremo, che il ritratto di sue fattezze venne espresso in rame, e posto in fronte alle Lezioni Papiniane, tratto da un quadro pur della Gallerìa di Toscana, ove gli diede luogo il Granduca Cosimo I. fattolo ricopiare nel Museo del Giovio in Como, per mano di Cristofano dell'Altissimo. Fu anche veduto simil ritratto tra quegli degl'illustri Poeti Fiorentini nell' Apparato delle Nozze del Principe di Firenze l' anno MDLXXII. come si legge nel Vasari.

Sembrami adesso doversi dire alcunchè del suo sapere, da taluno creduto grande. E di vero dal Papini il nostro è esaltato alle stelle; tutto al contrario di chi l'ha creduto uomo, che non sapesse quel, ch'ei diceva, *favellando come gli spiritati*. Chi lo ha posto in mazzo con Dante, e col Petrarca, chi sebben per facezia lo ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi:

Sic-

Siccome Dante cede anche al Burchiello;
e chi ha detto, che le fanfaluche delle sue poesie non conchiudono nulla; e chi peggio, come Monf. Fontanini, che animosamente scrisse di esso; *Costui, come buffone, scimunito, e indegno della stima di persone gravi, e intendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo nel Ragionamento I. sopra Scipion Mazzella*; parole queste, che gli vengon ribattute dal dottissimo Apostolo Zeno. Un terzo fra questi pareri si frappone, ed è di quel suo procuratore sopra me tovato, e dall'Ughelli appellato anch'esso *Lepidusque Poeta*, cioè di Monsig. Leonardo Dati, il quale di lui ha lasciato scritto:

Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes;
Esto parasitus Vatibus Etruriæ;

il qual giudicio di così allettare tutti si legge in fronte d'un testo antico delle rime del Burchiello, che si conservava non molti anni sono presso Marco Antonio Sabatini citato dal Crescimbeni; del che è da farsi menzione nella Vita di Leonardo stesso Vescovo di Massa scritta dal Canonico Salvino Salvini diligentissimo Autore. Per altro Antonio Sebastiani nella Poetica Toscana dà il nostro Poeta per esemplare del far Sonnetti colla coda, o col tornello in fine: e se il Redi nel Ditirambo assai lo commenda; il Bianchini nella Satira Italiana fa il simigliante, sospettando per altro, che desse già occasione a questa sua Burchiellesca Poesia il voler canzonare i rozzi Poeti volgari, che all'età sua vivevano. Di tanto sospettò il Crescimbeni.

Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io farei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici disordinati, ed oscuri Sonetti, ch'egli fu molto informato dell'Istorie, non sol della Patria, dove i suoi lodatori fanno gran fondamento, ma di quelle ancor di fuori.

Ed invero assai fa allo intento ciò, che in que-

sto

ſto propoſito rilevò il celebre Anton Maria Salvini ſopra quei verſi:

Diſſe: Domine nonne
Al General, che ſtava con riguardi,
Non ſunt, non ſunt piſces pro Lombardi;

ed è. Fra Giovanni da Vercelli, ſeſto Generale dell'Ordine de' Predicatori dopo S. Domenico, fu Dottore di Parigi, e uomo di gran prudenza, e ſapere. Viſitò tutto l'Ordine, col ſuo baſtoncello a piedi camminando. Per meglio eſplorare i coſtumi de' Frati, ſopravveniva a' Conventi talor incognito, e diligentemente guardava come l' Inſtituto foſſe oſſervato. Dovendo una volta giugnere ad un Convento famoſo di Germania, laſciati i Compagni ſuoi fuori della Città, egli con un ſol Fraticello all'ora del mangiare entrò nel Convento: e domandati chi foſſero, riſpoſero, ch'erano Frati Lombardi. Queſto udendo il Priore, che in Refettorio mangiava, ordinò, che non ſi metteſſero in Foreſterìa; ma diſſe al Servigiale: *Va, e apparecchia a quei Lombardi nell'ultimo della tavola*. Appreſſo di che vedendo il Generale d'eſſer trattato poco bene, e che i Frati col Priore aveano di buoni peſci, e pietanza doppia, ed egli ſcempia, chiamato il Servigiale, così parlò: *Buon fratello, dite al Padre Priore, che ſi compiaccia di farci alcuna parte di quei peſcetti, perchè ſiamo ſtanchi, e fracaſſati dal viaggio, e digiuniamo*. Il che eſſendo dal Servigiale rapportato al Priore, il Priore ad altra voce riſponder ſeppe: *Non habemus piſces pro Lombardis*. Il Generale ciò udito pazientemente ſoſtenne. Se non che finita la tavola, e rendendo i Frati le grazie, i Compagni del Generale, ſiccome era ſtato loro ordinato, buſſarono alla porta. E introdotti, e dimandato loro chi fuſſero; riſpoſero: *Siamo i Compagni del Reverendiſſimo Maeſtro Generale*. E quegli: *Dov'è il Reverendiſſimo Generale*? I compagni allora: *Non è venuto poco fa a*

voi

voi un antico Padre con un bastoncino, e un Compagno? Smarrirono essi dalla vergogna, e dalla confusione, nè sapeano ciò, che si facessero. Allora il Generale, ripresa la sua figura, fece sonare a Capitolo, ed entrato in Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus pisces pro Lombardis*. E facendo una forte ripassata al Priore, e ai Frati per la loro indiscrezione, fatta la sua Visita, assolvè sì il Priore, e i Frati, ma il Convento in miglior forma ridusse. Così nella Cronica dell'Ordine; del che è forza dire, che il nostro Barbiere fosse informato.

Nè meno allusivo, sebben più moderno è ciò, che vien dal Burchiello inteso in quegli altri versi, come riflette il Papini:

Da' questo Libro al Podestà in sue mani,
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

Bianco Alfani, uomo che avea la vena del dolce, millantatore per altro, viveva nell' anno MCCCCXXII. ed era Guardiano delle Stinche. Noto era il suo naturale borioso a Giovannozzo Pitti, a Leoncino, vocato Cino del Cav. Guccio de' Nobili, a Ser Niccolò Tinucci Rimatore, e ad altri; e spezialmente era conosciuto, e praticato familiarmente anche per ragion dell'impiego di Guardiano, da un certo forestiero, appellato, non totalmente come il Papini dice, bensì Giovanni di Santi de' Collattani da Norcia, stato Esecutore degli Ordini dalla Giustizia l'anno MCCCCXXI. vale a dir l'anno avanti il quale della gaglioffería di Bianco si prendeva spasso ordinariamente. Questi compagni soprannominati adunque pensarono di fare al Bianco una solennissima burla, occasionata da quel, che io ora dirò. Avevagli una volta Giovanni dato ad intendere di volerlo far fare Capitano di Norcia, cosa della quale l'Alfani aveva concepito tanta ambizione insieme, e tanto ferma speranza, che ad ogni poco gliela ricordava; ed andando ad accom-

compagnare esso Giovanni Collattani nella sua partenza da Firenze ver la Patria fino al Bagno a Ripoli, in farli tal finezza gli raccomandò unicamente l'attenergli la promessa di farlo eleggere per quella Dignità, lusingandosi, che tanto sarebbe stata bene nella sua mano la bacchetta di Capitano di Norcia, quanto avea maneggiata bene il Collattani quella di Esecutore di Firenze. I buoni compagnoni pertanto scrissero in Lingua Norcina, a dettatura di Messer Antonio Buffone de' Signori, per mano del Tinucci una lettera, dove sembrava, che Giovanni lo speranzasse semprepiù; e vedendo, che la carota entrava, a suo tempo Ser Niccolò Tinucci finse una elezione in buona forma, e come a lui parve, ed avendola suggellata con sigillo grande, ed accompagnata da altra lettera pur finta per dello stesso Giovanni, di cui parve la prima, ogni cosa gli mandarono per uno in sembianza di Corriere a Casa, ove stava dietro a S. Pier Maggiore. Bianco ricevuto, e letto il dispaccio col carico di mettersi all'ordine per essere a Norcia il dì 24. di Luglio con bandiere, con armadura, e con seco sufficiente Cavaliere, non capiva in se dall'allegrezza. Or accadde, che avendo egli speso quanti danari aveva, e bisognandogliene spendere ancora di più, tornogli a memoria, che Ser Martino di Luca Martini allora Notaio delle Riformagioni, per dotare la sua Cappella in S. Marco addimandato novello, Chiesa allora de' Silvestrini della Congregazione di Montesano, avevagli più volte fatto richiedere in vendita un pezzo di terra, che esso aveva dietro alla Chiesa medesima di S. Marco; si pensò, che quatto dovesse al suo bisogno supplire: il perchè andando a trovare Ser Martino così disse: Parvemi, o Martino, fin quì fatica a vendere quel campo di terra, che è dietro a S. Marco, e che voi volevate comperare: ma ora, che mi occorre bisogno di danaro per questo (tutto nar-

to narrandogli) fatene pur la compra, perchè io voglio fare onore a chi ne fa a me; ed al mio ritorno, de' danari, che mi avanzeranno, comprerò danari di Monte, che mi frutteranno più, che questa terra. Fatto adunque il mercato a giusto prezzo, ne seguì lo sborso nel Banco d'Esaù Martellini. Provveduto poi il tutto, alcun dì innanzi di partire fe un giro per tutto Firenze col famiglio dietro a prender licenza da tutti i suoi amici, e conoscenti. Andossene finalmente a Norcia col treno di un Giudice, di un Cavaliere, d'un Notaio, di famigli, di donzelli, e di bandiere, e con otto cavalli: e fatto qualche debito per istrada, ed arrivato là, in vece d'entrare in possesso dell'Ufizio, divenne oggetto e di stupore universale, e della più caricata derisione, che mai si desse, di quei Cittadini. Ma nel dar di volta indietro per lo suo migliore, fu obbligato, per pagare i condotti Ministri, a vendere a vil prezzo tre ronzini, che erano suoi, l'armadura, e le vesti di suo dosso; e di ciò, che portato aveva, essendogli rimaso solamente la bandiera dell'arme sua, quella cavata dalla lancia, ed involta in un panno tristo, appiè con essa in sulla spalla s' avviò solo solo verso Arezzo; e finalmente dopo alcun tempo venne a Firenze, ove si arrosì per molte settimane a uscir di Casa. Indi per pagare i creditori, che pressavano, fu costretto a vendere allo stesso Ser Martino due casette, ch'egli aveva in Via di S. Gallo, ed alle Stinche povero ad esercitare il suo ufficio si tornò. La bandiera poi dell'Arme sua composta di onde, e descritta dal Borghini, l'appiccò egli con poco giudiziosa risoluzione a futura vergognosa memoria del fatto, nella Chiesa di S. Marco sopra la sepoltura del padre suo, morto, e seppellito ivi di pochi anni: e forse vi sarebbe stata fino al presente secolo, come per lungo tratto di tempo, e fino a' nostri dì se ne so-

no

no vedute di simili bandiere in altre Chiese, ogniqualvolta la Chiesa di S. Marco insieme col Convento non avesse sofferto varie; e stupende vicende, e del cangiamento de' Monaci Silvestrini in Religiosi Domenicani, e della presa ivi del Savonarola, e della breve assenza col ritorno in S. Marco de' medesimi Domenicani, poi del cambiamento di Cappelle tra i menzionati Martini, ed altre famiglie, e dell'edifizio della magnifica Cappella Salviati; senza contare altri notevoli muramenti.

Se tai cose eran note a Domenico, dacchè

Chi vuole udir novelle,
Al Barbier si dicon belle,

altre a noi occulte ne addita egli altrove. Per mio avviso ha rapporto a qualche fatto seguito, quel principio di Sonetto, ch'egli indirizza ad Albizzo, e dice:

Albizzo, se tu hai potenza in Arno
Trami della farsata a Fallalbacchio.

imperciocchè io trovo, che nel MCCCCXXXIII. quì aveva un Tintore per suo nome Domenico di Stefano, vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di San Pier Maggiore, avendo d'età anni cinquanta.

Nientemeno per le cose de' tempi andati, alla Novella X. della Giornata VI. del Boccaccio qualche correlazione hanno quei versi:

E se tu vuoi sapere
Che testamento fece Lippo Topo,
Va, e leggi le Favole d' Esopo.

quasi dica: se tu vuoi sapere delle corbellerìe all' usanza di Lippo Topo, leggi Esopo; il qual Libro, si noti, ugualmente che la spiegazione del Testamento di quello, a tempo suo non si vedevano se non MSS. Le Favole d'Esopo, furono, ch'io sappia, stampate volgari la prima volta in Verona nel MCCCCLXXIX. e la spiegazione del Testamento divisato era già in un Sermone pur a penna. L'aver dun-

dunque veduto tuttociò a suo tempo, costituiscelo per un uomo assai erudito. Lippo Topa Fiorentino, figliuolo di Bencivenni Folchi di Vaccherecccia, poco dopo al MCCC. fece un Testamento di belle disposizioni e di lunghi lasciti, e liberali ripieno, con tenuissimi assegnamenti. Checchè altri ne parlino, racconta ciò distintamente Fra Ruberto Caracciolo di Licio dell'Ordine de' Minori Vescovo di Nazzi nel Sermone XLVI. della Quaresima, così: *Secundò, Testamentum est irrationabiliter factum ratione rei testate, quum quis Testamentum facit de re, quam non habet; sicut de Lipethopo: Ipse enim cum in extremo vite venisset, Testamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios usus dimitttebat. Cum vero circumstantes interrogarent quis esset executor tante pecunie distribuende* (la qual non v'era) *respondit Testator: Hic est punctus. Unde tractum est vocabulum illud, aut vulgare proverbium: Quì sta il punto, disse Lipetopo.*

Ma comunque queste cose sieno, le Rime del Burchiello fra quelle de' buoni Toscani vengono da' giudiciosi Scrittori annoverate, ed in istima tenute. La più antica edizione di queste fu fatta in Firenze circa l'anno MCCCCLXXX. secondo il Crescimbeni, ma forse, o senza forse la primiera è quella del MCCCCLXXV. fatta non in Firenze ma in Bologna. Avvenne ristampata de' Giunti di Firenze del MDLII. ed altra del MDLXVIII. siccome altra impressione di Firenze del MDXXXXVI. senza quelle ch'io non ho vedute.

Oltre a tali Rime, il Doni nella seconda Libreria racconta, che il Burchiello scrisse un Libro intitolato *Nobiltà dell' Arte del Barbieri*, concludendo in esso al dir di lui, che gl'Imperadori, i Re, i Principi, e tutt'i primi uomini del mondo mettono la lor vita in mano d'un Barbiere, dal che ne inferisce la nobiltà del rasoio.

Casio

Caſio da Narni nomina nel ſuo Poema queſt' Autore, da cui tiene, che Antonio Vinci detto il Piſtoia imparaſſe il così ſcrive e faceto, ed oſcuro: i ſuoi verſi ſono i ſeguenti:

Un altro di tal vena era con ello,
Da cui forſe il Piſtoia 'mparò l'arte,
In fronte ſcritto avea: Io ſon Burchiello,
Che di oſcuri Sonetti empì più carte

D VITA

VITA
DI ANGIOLO FIRENZUOLA
ABATE VALLOMBROSANO.

Piccolo Castello è Firenzuola, posto appiè dell' Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d' Agnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse poscia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di lì, com'egli dice, della più ricca, e civil Famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè quivi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e quivi pure co i benigni auspicj di Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; il qual Bastiano in oltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volontariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; *nel quale ufficio* (segue a dire) *egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch'ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati*. E dice con verità tutto ciò nella Versione d' Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser Carlo di Piero di Betto fu approvato Cittadino di Firenze, e posto a gravezza ne' 10. di Novembre MCCCCLXIX. e che nel principio dell' anno MCCCCLXX. cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 12. di Giugno del MDXXXII. le prime settimane del Princi-

pato

pato d' Aleſſandro, fu veduto di Collegio Antonio di Ser Baſtiano di Ser Carlo Firenzuola per lo Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro. Nè vi corſe più di ſei meſi, che veduto fu pure di Collegio il fratello, cioè Girolamo di Ser Baſtiano di Ser Carlo, e ſimilmente ne' 12. di Marzo ſuſſeguente Carlo di Ser Baſtiano altro fratello, ne' quali documenti ſon ſempre addimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò il Sepolcro già ſtato loro in S. Marco di Firenze coll' anno MCCCCLXXIII. ov'era detto *Florentiolae Familiae*, e non col Caſato errato, che aſſegna a queſta ſtirpe il P. Negri, donde ſe lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato Ser Baſtiano così ſi ſoſcrive nelle ſue Imbreviature all'Archivio Generale: *Sebaſtianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiola Imperiali auctoritate Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, & Civis Florentinus*; e in tal guiſa fa ne' 27. di Marzo MDXXXII. e in altri tempi. Ma perchè in coſa di sì importante momento, qual ſi è un Caſato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare ſul dubbio; ho fatto ricorſo ad una copia d'un Diario ora preſſo di me pervenuta, ſcritto da Ser Carlo di Piero di Betto di ſopra nominato, ov' egli ſi domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che ſi viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confuſione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* (che ha avuto anch' eſſo alcun uomo Letterato) con queſto de' *Giovannini*: per non dir quì nulla dell' altra confuſione già fatta per alcuni, i quali queſti Giovannini con certi de' Betti da Firenzuola, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Spezieria in Firenze preſſo la Badia noſtra, hanno per l' addietro ſcambiati

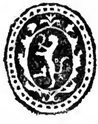
In eſſo Diario, per quel, che riſguarda la menzionata Sepoltura di S. Marco, ſi nota, che da queſti Firenzuola già ſotto l' anno MCCCCLXXIII. ſi ebbe *da Mona Felice Orlandi figliuola, ed erede di*

 Jaco-

Jacopo Galli in donagione la ſepoltùra, che fu di Papi Galli in S. Marco ſotto il Pergamo, e dal lato di ſotto, dov' era allora un chiuſino vecchio coll' arme di tre ſpinoſi. E in fatti in eſſo ſepolcro vennero pe' tempi dipoi tumulati alquanti aſcendenti del noſtro Agnolo.

Ma prende a dire lo ſteſſo, pur in Apuleio: *Io di cotal tronco uſcendo, traſſi la materna origine da Aleſſandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Appiano dimoſtra, molto riguardevole, il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero ſuo figliuolo, non ſolo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diverſi Principi fu da quello mandato Ambaſciadore.*

Anche di queſta materna origine ſi vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve alloraquando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Aleſſandro di Rinaldo Bracceſi ſuddetto, a lui fu per opera del noſtro, fatta la memoria ſepolcrale, che appreſſo, nella Baſilica di S. Praſſede, ove lo ſteſſo Angelo era Abate; con queſta Iſcrizione da lui concepita, e con arme, ſecondo che io odo, poco da quella di S. Marco diſcrepante, cioè d'un animale, come un pardo rampante con falce nelle branche, e cinto a' fianchi



e tale quale ſi vede nella facciata del Palazzo de' Marcheſi Giugni, in eſſi paſſato per via di Vergi-
nia

nia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzio Giugni.

D. O. M.
Alexandro Braccio Civi Florentino
Senatus Florentini a secretis
Græcæ & Latinæ maximum erudito,
Qui cum pluribus pro sua Republica
Legationibus egregie functus esset
Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.
Idem muneri
Pariter & diem obiit.
Angelus Florentiola
Ædis huius Abbas avo materno
Et Lucretia mater parenti
Benemerenti posuere.

Piacquemi di quì piuttosto che altrove riferire tal Epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d'Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi Letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogniqualvolta non avessi avuta poscia la sorte di trovare di proprio pugno di Ser Carlo avo d'Agnolo queste ricordanze viepiù acconce ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: *Adì .... d'Aprile noi demmo per donna, e sposa a Ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi, Impalmossi quì in Firenze fra Ser Giovanni Braccesi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe'l Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, del quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena, e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll'altra brigata di detto Ser Alessandro, adì 23. del det-*

to mese d'Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.

Essa donna pertanto (che sopravvisse poi fino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma) lo diede a questa luce nel popolo di S. Piero della Città di Firenze, il che Agnolo non lasciò in totale oblivione, mentre in certe sue vaghe festine:

Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno.

E con più chiarezza nella prosa dell'accennate familiari memorie di Ser Carlo: *Ricordo come adì* 28. *di Settembre* MCCCCLXXXXIII. *cioè in Sabato a ore* 13. *o circa, che fu la Vigilia di Sancto Michiele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo dì d'Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio: Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Girolamo. Tennelo al Battesimo Mess. Jacopo di Lionardo Mannegli Canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi.* Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi: *A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.*

De'suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

Nelle belle contrade, u' blanda fonte,
E gaia nutrir già i miei verd'anni.

E in altro, alludendo al motto di quella Città espresso nelle monete di essa, cioè *Sena Vetus*, dice dell'età fresca:

Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni.

E con maggior evidenza nell'Apuleio, così: *Natò adunque di cotal seme in sì nobil Patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle*

le buone Lettere, finochè arrivato al sedicesimo anno men' andai entro alla nobilissima, e giocondissima Città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica, e senz' alcun diletto (alla guisa d'Ovidio) *alle mal servate Leggi; le quali poi, come padron di Cause esercitai picciol tempo nella famosissima Città di Roma*. E disse vero, perchè per rog. di Ser Alessandro di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVIII. da M. Beccaccino degli Alamanni Piovano di S. Giusto in Salcio si costituisce suo procuratore *Dom. Angelum de Florentiola in Romana Curia Procuratorem*: siccome per altro di detto Notaio è fatto procuratore da un di Montevarchi l'anno appresso. Segue Angelo: *Laonde abbinmi ora per iscusato coloro, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d'una in un'altra professione, non è altro, che il cangiar la propria forma*.

Che egli facesse suoi studj altresì in Perugia, riscontro se ne ha in certa lettera a lui scritta da quel bell'umore di Pietro Aretino suo amico, dicendogli: *Voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano colla domestichezza, che a Perugia Scolare, a Firenze Cittadino, e a Roma Prelato vi ho praticato io*. Colà vi studiò, per quant'io avviso, avanti all'anno MDXX.

Che poi la sua prima gioventù si consumasse da lui tra gli studj, e nullameno tra gli amori, bizzarro com'ei fu sempre, il vedemmo poc'anzi; nè par, che se ne possa dubitare, anche senza la sua stessa asserzione, la quale per altro è replicata, cantando della sua Selvaggia, di cui s'era invaghito in Chiesa il dì d'Ognissanti d'un tal anno:

Sì bella la mia Donna agli occhi innanti
Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo
Il dì, che, perchè a Dio non venga lezzo
De' nostri error, s'onoran tutti i Santi;
Ch' al primo incontro suo vid' io quei tanti
Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo

Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
Quai le stelle, se il Sol vien lor davanti.

E meglio ancora nel Sonetto più gastigato:

Il primo dì ch' Amor mi fe palese
La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo, e nido il' prese;
Il primo dì, caldo desìo m' accese
Di tentar se con carte, o con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.

In ciò imitando il Petrarca. Per quanto però Angiolo de' passati amori nell' età avanzata e se ne vergognasse, e se ne ritraesse, non fe di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (nè saprei quando) scrisse a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiese Condottier di fanti, suo confidente: *Mal può comporre d' Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l' Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la Corte di Roma, aprendosi l' adito colle sue amenissime Poesìe, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguitò la Corte, col premio d' una lunghissima infermità? Così in una Lettera alle gentili, e valorose Donne Pratesi. In fatti il suo discorso intitolato *Epistola in lode delle Donne*, diretta a *Messer Claudio Tolomei Nobil Sanese*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell' alma Città de' 7. di Febbraio MDXXV. ove motteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta aveano i Cavalieri Gerosolimitani due anni prima, esalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le

qua-

quali valorosamente assai più difesero la lor patria dagl' inimici, che *non han fatto* (conclude) *a' giorni nostri i prodi Cavalieri*; e nullameno va ivi inalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da esso forse non conosciuta di vista, benchè vicina d'abitazione nella prima età di lui; e massime il valore nel poetare, che attrasse il Greco Marullo a infiammarsi dell' amor di lei esagerandolo sopra la formosità di sue fattezze, delle quali nelle Donne ei si mostrava bravo conoscitore.

E che sia vero il detto poc'anzi egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello stesso anno, quando i Prelati di sua Religione si adunarono al Capitolo Generale nella Badia di Passignano, registrato ne' rogiti di Ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominum Angelum Florentiolam Abbatem Sanctæ Mariæ Hermitæ de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tempo, che il Sig. Abate Quadrio asserisce, ch' egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un'Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno MDXXX.

Non di lungi però dall'anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch'egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato, nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli) cioè, che ritrovandosi d'estate nell'Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell'Orto stesso, ricoperto tutto d'arcipressi, e d'allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovani delle bellezze d'alcune, intraprese a ragionare. E dico

non

non di lungi, poichè è certo, che fu Leon Decimo, e come a me sembra l'anno MDXVI. che unì la stessa Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosani, con tutte sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo sopraddetto questo luogo, in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la vendita fattane l'anno MDCLXXVI. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba Raccoglitore delle Rime del Berni dell'impressione sua di Venezia del MDCXXVII. accenna, che il Firenzuola in un dato tempo *fu Abate in Prato*; lo che a me non costa.

Ma giacchè per Celso si ha da intendere il nostro Abate, con maggior franchezza, e possesso mostrò egli di parlar d'amori, e delle piu delicate bellezze, e fattezze delle Donne, di quel che sembri convenire ad uomo di Chiesa, e a Regolare. Quindi Monsignor Fontanini nell'Eloquenza Italiana ebbe a dire: *Questo Padre Firenzuola scrive con libertà poco decente al suo stato*. Dell'Apuleio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato: *Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura, e tersa favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenziosa oltre al convenevole*. E forse questa, e non altra mendicata è la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo, tutto ciò, che Agnolo compose, del che tanta maraviglia si fa il Domenichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti.

Ma per tornare all'ordine incominciato delle sue azioni accadde dipoi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Firenzuola l'Aretino, cioè *dello spasso, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, ch' io lo spinsi a legger ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la Santitade Sua volle insieme con Monsig. Bembo personalmente conos-*

conoscervi. Dell' approvazione del Pontefice riguardo ad alcuni suoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella Lettera alle Donne Pratesi: *E voglìomi*, dic' egli, *e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il Settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima Giornata di quei Ragionamenti, che io dedicai già all' Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino*. Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12. di Dicembre del MDXXXIV. già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, *D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Prebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratores Dom. Bernardum de Plosis de Novaria, & Dom. Angelum Florentiolam Romanam Curiam sequentes ad resignandum Canonicatum, & Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana*.

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX. alloraquando per rogito di Ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, & in populo S. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, & perpetuus Administrator Abbatie S. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrose constituit, creavit, & ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim Ser Bastiani de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem*.

Ed era, come io stimo, in Prato o sivvero in Firenze l'anno MDXXXXII. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l'appresso Sonetto:

Deh

Deh come da lontan ſcorgo il gran Giove
Colmar d'invidia il Tebro, e il ſuo buon frate,
Dall'onde Ibere a quelle d'Eufrate
Spargere il ſuon delle ſue glorie nuove.
Pur mille gentil ſpirti, dalle nove
Sorelle acceſi, han ſue rime infiammate
Di quei deſir, che nell'antica etate
Fecero (Atene il ſa) sì belle prove,
Oggi il novello Prince a' ſacri Dei
Offerendo ſe ſteſſo, e al ſacro Fonte
Rinaſcendo, e lavando i noſtri errori;
Veggio d'opime ſpoglie, e gran trofei
Pingerli il ſeno, e da i piedi alla fronte
Empierlo tutto co i Romani onori.

Era in Prato ne' 20. di Settembre di quello ſteſs' anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Prateſe miſe ſuoi verſi ſopra la morte d'un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gio: Batiſta Milaneſi, giovane, che fu poi negli ultimi anni di ſua vita Spedalingo di S. Maria Nuova, ſiccome Veſcovo di Marſi nel Lazio (checchè ne diceſſe erratamente il Migliore ſeguito da altri, e da me con occaſione opportuna corretto) quando, dico, ſcriſſe a lui, il quale lo ſollecitava a mandarli con frequenza le ſue guſtoſe Rime, quaſi ch'ei le gettaſſe in petrelle, come è il proverbio, ſebbene aveva in eſſe facilità:

S'io aveſſi quì in Prato le Petrelle,
Che mi die Febo al partir di Parnaſo,
Per far de' verſi cotal volta a caſo,
Secondo che ſcorrevan le girelle:
Non sì toſto ſi fanno le frittelle
In Mercato là preſſo a San Tommaſo,
Com'io vi darei ſpeſſo pognam caſo
Due Canzonette, o cotai coſerelle;

Ma

Ma io le lasciai 'n pegno una mattina
A Roma all' Osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina;
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.
Laond' io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.
Giovan Batista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente,
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.

L' occasione quì accennata, ch' egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand' amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Ciò fu Guid' Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica nostra di S. Michel Bertelde, e Governatore delle Monache di S. Giuliano di questa Patria, per cui si trova aver composto alcun Discorso, rammentato opportunamente in proposito dell' istesso S. Michele, dal Padre Giuseppe Richa; e nullameno per occasione delle belle Arti, ch' ei possedeva, trovandosi MS. un suo Discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d' Arno, diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi Scrittori d' Italia, Opera eruditissima. E perchè questo degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l' istesso, che Guido Adimari Fiorentino, e pregiato di letteratura, Consigliere nell' Accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò quì, che è l' istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

A Mes-

A Messer Guid' Antonio Adimari.

Siavi Amor buono, e vero testimonio
Quant' io v' ami, e per voi quel, ch' io farei,
Dicavi quel, come io non vorrei,
Che voi fuste chiamato Guid' Antonio.
Non avete voi visto Santo Antonio
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che gli dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle, che non han buon conio?
Però quando quel Guido s' avviticchia
Con Antonio, ognun crede, che sia quello,
Che chiaman quei, che perdon n' una a gricchia;
Dove che pare un Capitan novello
Quando egli è solo, e che non si rannocchia.
Dunque mandate l' Antonio al bordello.

Parve, che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandargli a Bologna un Libro per *Guido Adimari*. E parimente *Guido Adimari* lo appella ne' Fasti Consolari il Canonico Salvini. E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse Agnolo sull'esempio di se stesso, mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili frizzanti morti si trova cosperso il Capitolo suo in lode delle Campane, ch' ei diresse al Conte Gualterotto de' Bardi di Vernio, rammentando la piccola campana del nostro Chiostro di San Marco, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora:

Ecci ancor da notare un colpo bello
D' una ragion, che chiama a mensa i Frati,
Che si suona di dentro col martello,

E se

E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo, che 'l parer, più ch' esser buoni,
Vi faceva acquistare i Magistrati;
Ven' è una nel Chiostro penzoloni

Tal campana dà a vedere, ch' egli fece il Capitolo menzionato (disonesto invero) non nella sua prima prima gioventù, essendochè la campana fu gettata sotto di Clemente VII. di cui ha l' Arme, da Giovanni da Pistoia l' anno MDXXXIV. ultimo di quel Pontificato. L' aveva il Firenzuola osservata più volte nell' andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Batista, dopo che egli vi si fe Religioso l' anno MCCCCXCVII. il dì 28. di Febbraio.

Non da assai giovane altresì venn' egli a scrivere il Capitolo men che onesto del Legno santo, ove da Poeta meglio che da Istorico diede l' epoca alquanto distante dal vero al Mal Franzese con iscrivere da Roma:

E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica addirittura al Taliano,
Mercè di questo Legno è una ciancia:
Sia 'l Mal Franciosо al modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siesi nato il giorno,
Che i Franciosi albergar nel Garigliano.

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro simigliante di Monsignor della Casa:

Tutte l' infermità d' uno Spedale
Contandovi il Franciosо, e la Morìa,

si rileva, che questo malore era molto strano in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl' infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento dello Spedale degl' Incurabili in questa Città a tempo d' Angiolo principiato l' anno MDXX. di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tempo, e per l' azioni del Firenzuola si è, che vero, o non vero, egli confessò, o pure infinse d' aver pre-

preso anch'egli il Guaiaco, o Legno santo.

Avev' io fatto certe carni strane,
Ch'io pareva un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane:
Tristo a me s'io mi fussi addormentato
Tra' Frati in Chiesa, in sul bel del dormire,
E' m' arebbon per morto sotterato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarseli a primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
Ho logorato una Spezierìa 'ntera
Sonmi fatto a' miei dì più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando c'era:

così additando, s'io non sono ingannato, Baldassar del Rio Spagnuolo, che essendo Vescovo di Scala stette Governator di Roma, ed ivi commutò la vita temporale coll'eterna l'anno MDXL. e fu sepolto in S. Jacopo degli Spagnuoli. Ma segue a dire in appresso:

E quì in Roma prima, e po' in Fiorenza
Ho straccati i Maestri principali.
Ho avuto al viver mio grand' avvertenza
Alla fila alla fila uno, e due mesi,
Ed ho altrettanto vivuto a credenza;
Ho mutat' aria, ho mutato paesi;
Or ho abbracciata la poltronerìa,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga dicerìa,
Conchiuderò, che non pigliando il Legno,
Io era bell' e presso andato via.

Se paresse un poco impudente il dire d'aver preso il Legno santo un tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più m lori. Il male di S. Giob fu una delle de ominazioni, che al Francioso si davano, e quindi fu, che la Messa di S. Giob *contra morbum Gallicum* si ha in un Messale impresso in Venezia l'anno MDLVI. Ed a quel proposito scrive P. Vettori, che nel

nel MDXXXVII. Giannozzo de' Nerli per una certa grossezza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malsanìa fu peravventura, che al dir del Rilli nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina, Agnolo *visse vita virtuosa, ed onorata, ma poco lieta, e felice*. E ben pregò egli stesso altrove:

O sanitate, o pazienza, o morte,
Tu, che facesti il Ciel, la Terra, e l'acque,
(E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia) manda al servo tuo,
Che giace in letto, e domanda mercede.

Indi:

Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco già tant'anni
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
[illegible] la mente pe'l corpo suo non sano
[illegible] fa non sana, e s'empie di furore.

E finì con dire della sovraccennata infermità guadagnata in Roma:

Ma alla disperazione, a quella febbre,
[illegible] sett'anni mi tien torpente, e tristo,
Tu dammi sanità, s'io ne sono degno,
Per tua misericordia: e quando pure
E' non ti paia; almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in Terra d'Usse,
Da' pace, e pane, e dona pazienza.

E nel Capitolo poi, dov'ei prende a lodar la sete:

Questo sì ben ch'è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti li Medici Inglesi,
E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco
E' sanno medicare in quei paesi,

E com'

NOTIZIE
DI
TOMMASO TRAFEDI
BUFFONE.

COme della Signorìa di Firenze fu costume il tener sempre in Palazzo il divertimento de' Buffoni; così, e molto più è seguito poi ne' tempi del Principato de' Medici, dove di continuo per grandezza Buffoni, e Caramogi, e simili persone di basso servigio nelle Corti de' nostri Sovrani sono state tenute. Uno di costoro pria della metà del secolo passato si fu un picciolo omiciatto, e gobbo, per nome Tommaso Trafedi, il quale nella prima età aveva servito, non so in che qualità, Alessandro del Nero de' Baroni di Porcigliano, che poi fu Senator Fiorentino. Questi essendo in Carica di Maestro di Camara del Principe D. Lorenzo de' Medici figliuolo del Granduca Ferdinando I. il Trafedi prese ad aiutare viepiù, e nella Corte del suo Signore lo fece arrolare. Che appresso il Principe Lorenzo venisse il Trafedi in impiego di Buffone, e di Nano, piuttosto che posto nel ruolo de' Professori di suono, per quanto eccellentemente suonasse il violino, si conosce dal trattamento, che vi esigeva. Il menzionato Principe suo Padrone quegli fu, per cui dono risplende tuttora il grado d'argento, e l'ornato della Testa del Salvatore sull' Altare di M. Vergine Annunziata della Chiesa de' Servi, fattovi per voto, allorchè egli guarì di un mal di petto preso giuocando al Calcio ne' 30. di Gennaio MDCXIII.

Le qualità del nostro Gobbo descritteci da Filip-

po Baldinucci, laddove parla di Baldassar Franceschini Volterrano, sono, che dalla natura, come spesso veggiamo in sì fatti mostruosi uomini, aveva egli sortito uno spirito vivacissimo al maggior segno; ma che accoppiata teneva all'acutezza dell'ingegno una lingua satirica, e mordace: per la qual cosa avea per uso invecchiato or questo, or quello acremente dileggiare; ed all'incontro l'essere alcuna volta da più d'uno, com'ei meritava, con ischerzi, e con burle trapassato; coll'una, o coll' altra delle quali cose si vedeva far di se stesso un grazioso quasi continuo spettacolo al Principe, e a' Cortigiani tutti; dopo d'essere stato qualche tempo lo spasso del vicinato de' Baroni del Nero.

N'avea già da lui sofferte pur molte il Volterrano coll'occasione di dipignere alla Petraia, quando un giorno trovandosi a tornare da Samminiato al Tedesco, andatovi per veder recitare una Commedia spirituale composta dal Prete Salvador Franceschini suo fratello, prese riposo in Montelupo. Ivi, o in quelle contrade, pensò ad una curiosa beffe da farsi a questo Gobbo. Accostatosi a un facitor di stoviglie, domandò se vi fosse un boccale grande, disposto, e pronto talmente nella sua manifattura, che vi mancasse solo l'esser dipinto, o poco più; e sentito che sì; ritiratosi, e dato di piglio a quello, ed a' pennelli del fornaciaio, vi fece tosto di pittura al vivo il ritratto del Trafedi colla spalla sua gibbosa, comecchè aveva impressa nell' immaginazione la sua figura, avendolo ritratto a fresco alla Petraia di pochi giorni, e lo rappresentò sì fattamente, che, come il Poeta dice:

Se Apelle, o Michelagnolo il pennello
Avesse preso, non avrien potuto
Ritrarlo come lui fatto a capello;

e col ritratto scrisse nel boccale il nome, e il cognome, e questi versi

„ Se

„ *Se'l Cavalier dipinto nel boccale*
„ *Brutto, e goffo apparisce, anzi che bello,*
„ *Non s'accusi il pennello,*
„ *Perchè la colpa è dell'originale.*

Quindi auto di nuovo a se il fornaciaio, e raccomandatagli segretamente non meno la diligenza, che la prontezza nell'ultimare, stagionare, e cuocere quel vaso, l'ottenne sì, che in brevi giorni fu portato a Castello, poco dopo all'arrivo di Baldassarre.

Facevasi il dì primo d'Agosto festevole anniversario della nascita del Principe Lorenzo venuto a questa luce in tal giorno l'anno MDIC. ed esso doveasi coronare da' Cortigiani con una lautissima cena, e con certo montepulciano da pigliar l'orso; della qual cena il Gobbo avea avuta la soprantendenza, come di provveditore; tantopiù che lo stesso giorno erano comparse a Castello due persone familiari di alcun di loro, ed erano queste il Dott. Gio: Francesco Castagnuola di ritorno da Pisa, e il Dott. Giacinto Andrea Cicognini, de' più sollazzevoli uomini, che vivessero in quel tempo, e pieni di gioconde idee

Materia da Petrarchi, e da Burchielli.

Venuta adunque l'ora della cena, e condottasi tutta quella allegrissima convesazione al luogo destinato, accomodossi ciascuno a tavola. Gustate le prime vivande con silenzio, andarono attorno giare di squisiti vini, e diacciati, e cominciaronsi ad udire brindisi alla salute del degnissimo provveditore del simposio, i quali furono tanti; che egli tra l'essere di natura di ciarlar sempre, e tra gli applausi, ch'ei si credeva, ch'gli venissero fatti con tai saluti, per qualche spazio della cena fu il padron della veglia. Così mentre egli ben riscaldato con voce in quilio tutti assordiva cinguettando; portò il caso premeditato, che al Castagnuola si facesse

luogo

luogo a domandare ad altri (in modo d'esser dal Gobbo udito) chi fosse quel Signore, che favellando accompagnava, e reggeva sì bene la loro allegrìa. *Signore*, rispose uno, *è un Gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro Padrone*. Il Castagnuola udito questo, diede segno col ciglio, che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata; e come uomo, che con se stesso ragiona, cominciò a biascicar tra' denti; *Trapeli*, *Trapiedi*, *Trafedi*. Poi gittati gli occhi addosso al Trafedi, e guardandolo da capo a piedi, con gesto alquanto risoluto, pronunziò: *Tant'è*, *io non crederò mai*, *che un dispregio tale sia stato fatto ad un servitore d'un tanto principe!* E celle parole dell' Allegri: *La Plebe sia dipinta pe' bocali*. Allora chi teneva il lazzo, domandò al Castagnuola, che cosa volesse inferire con tali parole. Al che ei ripose: *Sappiate*, *Signori*, *che nel venirmene jeri da Pisa*, *io a caso mi fermai presso ad una di quelle botteghe di stovigliai a Montelupo*, *dove veddi più di cento* (*eh che dico io cento?*) *boccali di buona tenuta*, *in ciascun de' quali ravvisai l'effige di questo vostro amico Sig. Trafedi*, *col nome di Tommaso*, *s'io non erro*, *e col Casato*, *che voi mi dite essere il suo*; *e per tale lo dimostra ogni qualità*, *che ha la sua persona*: *e forte mi duole*, *che siamo in un secolo di tanta licenza da veder così vilipesi i virtuosi*. Lasciate allora dire, e fare al Gobbo in sì agro inaspettato ragionamento. Si turbò sì, ma non s'abbandonò: anzi essendo avvezzo a non ceder mai; attaccò col Dottore assai fiera mistia, e con male parole venne alle prese: nel calor delle quali viepiù si fomentavano le risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano; e furono sì alte, e tali queste, e il fragor delle strida, che un tuono non vi si sarebbe sentito. Quando il Castagnuola mostrandosi offeso dalla mordacità della lingua del Gobbo, postesi le mani su' fianchi così a lui disse: *E che diresti tu*,

se io

se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio d'una dozzina di quei boccali, dove il tuo ritratto risiede, e te gli facessi portare? Il Trafedi, il quale con tutto il contrasto, e dibattimento si era dato a credere fin lì, che quella fosse un'invenzione di concerto con alcuno, e che dovesse finire in parole, con maggiore orgoglio, che mai rispose: *Io t'ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi modo, che i tuoi boccali mi sien portati*. Ripigliò il Dottore: *Se tu mi stai a stuzzicare, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, da fartene comparir quì uno adesso adesso*. Parve al Gobbo, che il Castagnuola si fosse impegnato in un'arte da non riuscirvi punto, e perciò d'aver a mantenersi a cavallo, e così viemaggiormente si diede a farsi beffe del suo avversario; quindi insultandolo lo strigneva ad effettuar presto la promessa. *Giacchè tu la vuoi*, disse il Castagnuola allora, *ecco ch'io m'accingo all'opera*. E levatosi da sedere, e andato in luogo appartato, cavossi di tasca una cartapecora scritta, che aveva, e dato di piglio ad un bastone e si portò con pochi nel vicino Cortile; ma a vista di molti di quella tavola, e di chi eragli andato dietro, con farsi far lume da alcun di loro, e cominciò a far certi cerchi per le mura, ed altrove, talchè pareva un di quegli, che incantano le serpi, con pronunziare insieme parole strane a guisa di Negromante; tenendo il volto però serio, e timoroso, e quasi pregante. Dopo fatte altre funzioni credute in quel tempo proprie dell'Arte magica, fecesi porgere, da chi avuta ne avea segreta commissione, con alquanto di destrezza il boccale; e presolo con viso semprepiù mesto, e colle mani tremanti, qualmente avrebbe fatto chi co' messi d'Inferno avesse trattato, quello, affettando insolito vacillamento, in pubblica tavola presentò.

Il povero Trafedi per l'innanzi franco, e intrepido, stordì, e qual divenisse pallido, e senza fiato

facile è a capirsi: talchè le risa parve, che in un momento cedessero il luogo alla compassione. Esposta quivi in pubblico la somigliantissima immagine, riconobbesi da ognuno; si lessero i versi, si lesse il nome, e il cognome; e di divertir la maraviglia, e di sbattere il rossore, che altri pe'l Trafedi soffriva, indarno fu tentato coll'infondere in esso freschissimo squisito vino, del quale non pochi ebbero difficultà d' assaggiare, concependo paura nel crederlo cosa attenente a Magìa, quasi un liquor mesciuto con incanto. Solo qualcuno più animoso, ovver complice del lazzo, bevve alla salute dell'originale del boccale. Intanto il Castagnuola tra i più, per meglio colorir l'incantesimo, varie smorfie facendo, finì con cader nelle braccia di Luca Citerni allor Cappellano del Principe, che a tavola a lui stava allato. Il Volterrano ciò vedendo, subito ricorse all'aceto dell'insalata, spruzzandone al Dottore nel viso, e nelle tempie. Chi accorse di quà, e chi di là, e tutti colorirono la cosa sì bene, che il Trafedi agitato dalla rabbia, e dalla vergogna, e vinto dallo sgomento, si svenne davvero. Ajutato indi con rimedi, il meglio che potette, grullo grullo, senza cenare, al luogo del letto suo fu accompagnato, ed ivi coricato si rimase, senza modo trovare a pigliar sonno per tutta la notte. Gli altri tutti gozzovigliarono allegramente, e fecero risate sì strepitose, che il poveretto sentendo, più volte tra se ebbe a dire con quel di Siena:

Nessuno ha compassion del mio gran male!
Lor si danno piacere, ed io meschino
Bestemmio ognora il mio destin fatale!

Ma quando si sarebbe creduto da ognuno esser finita l'alta celia, allora cominciò; imperciocchè il dì seguente conducendosi il Principe a diporto colla sua Corte alta, e bassa per quelle sue campagne, ne' destinati riposi delle case, dove si andava, per tut-

tutto precedeva segretamente quel boccale maladetto, e con quello per tutto si dava da bere, sicchè al Gobbo, suo malgrado, convenne credere per fermo, che gli orciolai di Montelupo di quei boccali ne avessero dipinti delle some, e delle some, e dispensati gli avessero per tutto il Contado. Quindi mandato lo stesso vaso pur di segreto all'Osteria di Castello quivi vicina, e dal Trafedi del continuo frequentata, lì pure doveva egli veder venire il suo ritratto. E quì forse era più sensibile il suo rammarico; imperciocchè era egli in quel tempo amente spasimato della figliuola di quell' Oste, sicchè non sapeva astenersi dall'andarvi, e ciascuna volta, per intesa data all'Oste medesimo, quello, e non altro era il vaso, che alle tavolate venìa trovato. Che più? se capitava in Casa del Baron del Nero in Firenze, dal quale si faceva sovente vedere come antico servitore; ed ivi pure il boccale lo preveniva, a segno ch' ei lo vedeva

In casa, in strada, in piazza, in chiasso, in Corte, cosa, che lo mise, per dir così all'ultima disperazione, e che gli tirò anche addosso altri dispregi a lui sensibilissimi; e cosa, che poteva insieme farlo ravvedere della sua insolente maniera di linguacciuto parlare. Il fine poi fu, che a lui fu marcia forza di ridursi, non dico non più a mordere, e dileggiare com'ei soleva, ma a non farsi veder più, e a non saper formar parola a guisa di forsennato.

Che egli già fosse stato dipinto dal Volterrano in una delle Storie della Villa della Petraia, ove Personaggi distinti vi erano rappresentati, poco al Trafedi importava, anzi ascriveva a sua gloria il quivi specchiarsi, come tuttora faceva (ed oggi vi si vede da sodisfarne la curiosità nostra, per quanto ne sento raccontare da chi l'ha osservato) ma quel vedersi col proprio nome in tutti i bocca-

li, che si facevano in Montelupo, troppo gli scottava. E chi sa che il sapersi pe' boccali di Montelupo dettato nostro non venga da questo?

Ma finalmente arrise al suo meglio la fausta sorte liberandolo da sì fatta vergogna, circa l'anno 1652. alloraquando piacque all'Arciduchessa Anna de' Medici di condurlo seco in Inspruch, portandovisi per Consorte dell'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria; nella grazia del quale in breve tempo s'insinuò di maniera, che divenne l'occhio diritto dell'Arciduca. Quindi seguì che il giuocar con esso alle carte diventò del Trasedi ordinaria occupazione, e il giuocare, e sempre vincere, e vincer somme fu l'istessa cosa: Mercecchè quel generoso Principe prese in costume il lasciarsi vincere dal Gobbo, il quale era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo quell'Altezza non voleva esser pagata; e se egli vinceva, veniva sodisfatto puntualmente. Per questo, e non per altro il Lippi nel Malmantile disse di lui alludendo alle sue vincite.

Un Gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch'alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce.

Oltre di questo venne arricchito il Trasedi dall' Arciduca con grosso stipendio, e con generosi regali da suo pari. Di modo che ridotto a morte, quando che fu, lasciò erede di molto buone facultà una Donna di Camera dell'Arciduchessa; di cui egli si era mostrato in vita innamorato, con questo però, ch'essa erede si maritasse con un amico di lui pur Fiorentino, che in Inspruch attualmente si stava, lo che poscia seguì.

Meritò questo scherzo della natura di venir rammentato a' futuri secoli dal Baldinucci nel luogo divisato, dal Lippi nel Malmantile, e dal Minucci, e dal Biscioni nelle lor note.

IL FINE.